

I circoli danno la carica: nessuna rassegnazione, ma più chiarezza strategica, più partito - Dino Greco

Milano. Hanno risposto i 260, dalle federazioni e dai circoli del Nord, alla chiamata a confronto decisa dalla segreteria nazionale di Rifondazione per aprire, senza rete, una fase di ascolto della propria "base", dio sa quanto necessaria, dopo il rovinoso capitolino elettorale di febbraio e di fronte all'urgenza di mettere in moto uno sforzo eccezionale di ricostruzione del partito, di rinnovamento della sua strategia, delle sue politiche, dei suoi gruppi dirigenti ad ogni livello. Cimento che troverà il suo approdo conclusivo nel congresso, ma che deve fare i conti, qui ed ora, con la necessità di condurre un'opposizione forte e intelligente al governo Letta e alle forze che lo sostengono, determinate a proseguire nelle politiche di austerità inaugurate da Berlusconi e portate sino alle estreme conseguenze da Monti, con gravissime conseguenze per le condizioni di vita di milioni di lavoratori, di cittadini e per la stessa tenuta della democrazia. La parola è stata offerta alla "base" e la "base" se l'è presa, con una determinazione e, in più di un caso, con un'asprezza che sono tuttavia l'opposto di una resa, di una rassegnazione a rifluire nella marginalità politica. E questo è il segno – merita sottolinearlo subito – di un primo elemento di valore politico: nessuno, ma proprio nessuno, intende gettare la spugna; tutti convengono sulla indispensabilità che Rifondazione, che un partito comunista moderno, debba essere parte decisiva di un processo di più ampia ricomposizione di una sinistra anticapitalista. In nessuno dei 35 intervenuti in un serratissimo dibattito (altri 25 hanno dovuto rinunciare per consentire alle delegazioni di tornare a casa) si è avvertita quella sorta di cupio dissolvi, di abbandono del campo che qualcuno paventava. Al contrario, chi ha preso la parola, anche non nascondendo gli accenti più critici, lo ha fatto con l'animo di chi si sente già ingaggiato in una nuova battaglia, con fierezza e passione politica. L'assemblea, svoltasi nel salone della Camera del Lavoro di Milano, è stata aperta da un'ampia relazione di Gianluigi Pegolo, che ha proposto i tratti di una linea economica e sociale alternativa, che deve avere come fulcro politico il recupero di un'autonomia nazionale cancellata dalla costruzione di un'Europa della moneta ostaggio del potere finanziario: una politica che si declina come spesa sociale, ruolo pubblico nello sviluppo, riappropriazione, da parte dello Stato, di asset fondamentali (dalle banche alla siderurgia), redistribuzione del reddito, ricostruzione di un sindacalismo capace di agire il conflitto di classe affrancandosi da sudditanze e subalternità politiche. Pegolo ha poi proposto che il partito divenga promotore di una grande mobilitazione che faccia leva su tre proposte di legge di iniziativa popolare: la possibilità di sottoporre a referendum l'adesione ai trattati internazionali, l'insieme dei temi connessi ai diritti del lavoro e alla disciplina del mercato del lavoro, le questioni che stanno compromettendo le condizioni di vita di milioni di persone (casa, sanità, precarietà). Pegolo ha poi molto insistito sulla necessità di una riforma politico-organizzativa del partito, tale da rinnovarlo in profondità nei metodi di lavoro, nelle politiche, nella qualità del rapporto fra centro e territori, nei suoi gruppi dirigenti. La discussione è immediatamente decollata. Difficile darne conto nel dettaglio. Possibile, invece, raccogliergli gli stimoli più forti e ricorrenti. Un primo punto è emerso con forza quasi plebiscitaria: c'è uno scollamento grave fra il gruppo dirigente centrale e la realtà dei circoli che si sentono abbandonati a se stessi, che sentono il partito dilaniato da dinamiche correntizie che ne hanno frenato ogni spinta propulsiva ed agiscono come una cappa mortifera sulle istanze di rinnovamento. Non vi è stato quasi intervento che non abbia chiesto con veemenza di liberare la dinamica politica interna da questa camicia di forza che impedisce di dispiegare l'iniziativa all'esterno e imprigiona le maggiori energie in lotte fratricide intestine. Ed è emerso il bisogno di contare, di un salto di qualità nella democrazia, latitante nel partito. In molti hanno detto, senza peli sulla lingua: "Il partito siamo noi, ma contiamo assai poco". E hanno rivendicato una sorta di rifondazione dal basso, di rovesciamento della piramide, tale da fare piazza pulita delle spartizioni di posti di direzione calati dall'alto sulla base di accordi fra capi corrente attenti alla riproduzione degli equilibri esistenti, ma disinteressati al lavoro reale, là dove con fatica lo si produce. E' la denuncia esplicita di un disagio profondo a cui è indispensabile rispondere con un'autoriforma che eviti un'astratta contrapposizione fra "alto" e "basso", fra un vertice autoconsegnato ad un solipsistico isolamento ed una base che mugugna priva di orientamento e di direzione. Serve un netto cambio di marcia che restituisca ad ogni struttura il compito che le deve competere, senza surroghe e supplenze. Gli interventi più maturi lo hanno detto esplicitamente, chiedendo non soltanto di rendere "strutturali" le assemblee nazionali dei circoli, ma anche di restituire efficacia al ruolo delle strutture intermedie. L'altro robusto elemento di critica ha riguardato il profilo della proposta politica di Rifondazione, ritenuta evanescente, poco chiara, strategicamente e a lungo oscillante intorno al nodo cruciale del rapporto con il Partito democratico e con il Centrosinistra: prima con la Federazione della sinistra, implosa dopo un'agonia che ha lasciato macerie sul campo, poi nell'infelicissima esperienza elettorale di Rivoluzione civile che ha visto sparire dall'agone politico, contemporaneamente, i nostri contenuti più peculiari e le nostre candidature più rappresentative. Vive in ogni piega del partito, insomma, l'esigenza di ricostruire un'identità forte, non impastata di vecchi "imparatici" ideologici, ma fatta di idee e progettualità. Lo hanno in particolare rivendicato i molti giovani intervenuti, del tutto affrancati da tossine depressive, pieni di voglia di fare: hanno chiesto meno retorica, più politica, più informazione sistematizzata. E tanta formazione. E non è un caso se proprio loro hanno reagito con più immediatezza e quasi con rabbia al rischio che per un'imperdonabile "distrazione" il partito possa perdere, con Liberazione, il solo strumento di controinformazione, di battaglia culturale e di orientamento politico quotidiano di cui può ancora disporre in uno scenario in cui la "fatwa" lanciata dai nostri avversari contro i comunisti ci ha consegnati ad un totale oscuramento mediatico. Ogni circolo ha provato a raccontare cosa fa. E si è vista una ricchezza, una tessitura, un proliferare di relazioni che rappresentano un giacimento politico di primaria importanza su cui contare. Da chi, come a Bologna, ha raccontato quanto abbia contato l'impegno del partito nel successo referendario contro i finanziamenti pubblici alle scuole paritarie, alla mobilitazione dei circoli milanesi intorno al tema dei buoni scuola e dell'università, agli straordinari risultati dei circoli dell'area veneziana che si sono buttati nel lavoro verso le fabbriche con eccellenti risultati che si sono riflessi anche nel tesseramento, ai compagni del circolo della Vallesusa che dicono: "Nel No-Tav noi siamo generosamente nella militanza, ma non dirigiamo niente, la nostra è

un'immersione senza identità", ed ora si stanno ponendo il problema di non fare dei comunisti solo i portatori d'acqua, i militanti di un movimento prezioso, ma interlocutori capaci anche di un'autonoma proposta politica. E ancora: chi ha portato la propria esperienza sui temi dell'acqua pubblica, piuttosto che dei rifiuti e dei termoutilizzatori, oppure della lotta contro le servitù militari. Ciascuno, insomma, ha del grano da portare alla macina, ma tutti dicono una cosa: "Noi stiamo nelle lotte, ma non traduciamo l'essere agitatori in capacità di proporre un'alternativa complessiva, un progetto politico organico e credibile". E' la richiesta, che più chiara non potrebbe essere, della direzione politica. E di una struttura organizzativa capace di sorreggerla con la continuità necessaria. Chi ha orecchie per capire intenda! Vi è stato anche chi si è chiesto come il partito non riesca a darsi un think tank, un laboratorio intellettuale stabile, che lo aiuti nella ricerca e nell'elaborazione, non episodica, dei materiali, dei dati, che possono nutrire l'elaborazione della proposta politica, scansando il vizio letale dell'improvvisazione e degli eccessi di tatticismo, sempre sintomo di incertezza e di debolezza e che fatalmente sconfinano nell'opportunismo. Con eguale insistenza diversi compagni e compagne hanno posto il tema della concretezza, dell'efficacia della nostra azione politica, considerato che i comunisti non possono chiudersi in una predicazione millenaristica, ma le risposte le devono dare qui e subito, connettendole e non separandole da una prospettiva più generale di trasformazione. Un compagno di Bergamo, un lucidissimo, giovanissimo ottantenne di Bergamo, ha assestato una frustata finale, raccomandando ai compagni di riunirsi, di discutere, ma di non limitarsi a fare riunioni che preparano altre riunioni. Ma di andare poi fra la gente, perché è nella pratica reale che si rivela la giustezza di un'intuizione, la verità immanente in una teoria, l'efficacia di una scelta politica. Non ho idea se il compagno ne avesse la consapevolezza, ma questo, quasi con le stesse parole, è ciò che diceva Karl Marx, in famose note sul metodo, mentre era impegnato, centocinquanta anni or sono, nella costruzione della Lega dei comunisti. La conclusione dei lavori della giornata, costretta in tempi rigorosamente contingentati dalla necessità di consentire a quanti provenivano dai territori più lontani di guadagnare la strada di casa, è stata affidata ad Augusto Rocchi, che ha sottolineato l'estrema utilità dell'incontro ed anzi l'opportunità di "istituzionalizzare" un simile prassi. Rocchi ha voluto in particolare mettere in valore la forte sintonia dei compagni e delle compagne su un punto cruciale, per nulla scontato: non soltanto il partito non è arrivato al capolinea della sua storia, ma esso riafferma il ruolo insostituibile dei comunisti come componente essenziale di un più vasto schieramento che si proponga di realizzare una trasformazione radicale del paese, cioè quel salto di paradigma economico sociale senza il quale il Paese è condannato non soltanto alla recessione, ma alla regressione democratica e alla barbarie. Per farlo dovrà cambiare molto, farlo con coraggio, intelligenza e generosità. La sfida è aperta.

Rilanciare la Rifondazione Comunista - Blasco (red)

«La risposta di questo attivo è che ci sono i termini per proseguire come Rifondazione. E il congresso che si farà sarà sul "come", non sul "se"». Dopo trentatré interventi, Paolo Ferrero, conclude l'attivo dei segretari di circolo del Prc dell'Italia centrale nella sala romana di Via Dancalia, al quartiere Africano, sede dell'associazione Articolo Tre. «Il rilancio avverrà in una forma non settaria ma, se non ci fosse, Rifondazione andrebbe reinventata». In sala oltre centocinquanta militanti venuti da Toscana, Marche, Umbria, Abruzzo, Molise e, ovviamente, Lazio. Parecchi i giovani segretari, una trentina le donne. Un dibattito fitto che ha composto un puzzle di contesti diversi nei quali operano quotidianamente circoli di dimensioni differenti e con diversi livelli di radicamento, di città e paesi in cui la crisi dà luogo a reazioni diverse del quadro politico. Era la prima volta, dalla fondazione del partito, che i segretari di circolo venivano convocati in plenaria - sebbene in cinque assemblee distinte per macroregioni (contemporaneamente a Milano c'erano 250 persone, a Napoli 80 mentre in Sicilia e Sardegna analoghi attivi si sono tenuti un paio di settimane fa). Dalle difficoltà di costruzione del partito e dell'unità della sinistra fino al rapporto col sindacato e con i movimenti sociali, dall'analisi variegata degli esiti delle elezioni amministrative fino alle aspettative per il congresso e alle modalità di azione sui territori passando per una generale richiesta di ascolto al partito nazionale. «Che la sintesi venga dopo e non piova dall'alto», è stato detto in uno degli interventi (ciascuno dei quali è disponibile sul canale del Prc su livestream). La relazione introduttiva è stata svolta proprio dal segretario nazionale di Rifondazione che ha spiegato come i risultati migliori delle amministrative sono stati registrati quando il Prc s'è presentato lontano dal Pd ma non da solo. Con Sel come a Imperia e Ancona, con liste di cittadinanza come a Pisa e Siena ma non nel «furibondo isolamento» di Vicenza e Brescia. Sull'esperienza romana, dove Prc e Pdc erano in coalizione con i Pirati e la Repubblica Romana di Sandro Medici ha pesato in maniera determinante l'oscuramento mediatico che, nelle città di provincia, si riesce ad aggirare con migliore fortuna. Il caso di Marano (60mila abitanti nel napoletano) dove Rifondazione va al ballottaggio o il caso di Lodi dove la candidata del Prc è la più votata del consiglio comunale dimostrano, secondo Ferrero, che «la partita non è finita». La domanda fatidica è stata posta con nettezza: «Rifondazione è morta? Ci sono le condizioni per ripartire?». Ripartire dal Prc è necessario ma non sufficiente - ha detto ancora - necessario per favorire le aggregazioni, insufficiente se si sceglie l'isolamento. Ma il senso di necessità «non è abbastanza forte nel partito», ha avvertito ricordando che, di gran lunga, Rifondazione ha una capacità militante anche più consistente di chi ha più voti. «Disperderlo sarebbe criminale». La crisi è sempre più pesante e boccia l'ipotesi di uno sbocco politico da cercare condizionando da sinistra il Pd. Sel ha scelto questa strada entrando nel Pse, il partito europeo che ha costruito i trattati del liberismo. Il tema su cui insiste è quello dell'autonomia e dell'alternatività al centrosinistra ma senza «estremismo parolaio». L'unità della sinistra, dunque, non può che essere concepita «fuori dal centrosinistra»: «Non basta dire "a sinistra del Pd», specifica Ferrero quando mette al corrente l'assemblea che Rifondazione è indisponibile a forme pattizie di agglutinamento come è stata Rivoluzione civile. L'unico criterio possibile di unità partecipata è quello di "una testa un voto" per costruire una sinistra autonoma che si ponga l'obiettivo di un'uscita dalla crisi. La questione dell'attualità del comunismo viene collocata dentro la crisi, senza alcun cedimento a torsioni nostalgiche: «Noi siamo "ancora" comunisti, non siamo un partito tutto chiacchiere e distintivo - spiega Ferrero - siamo comunisti perché il Capitale non dà risposte ai problemi dell'umanità». Ma il partito deve cambiare il suo modo di funzionare in relazione ai settori sociali colpiti dalla crisi, deve lavorare sui linguaggi e stabilire modalità

efficaci di comunicazione e connessione interna. «Bisogna pensare a come si sta dentro la rete che oggi è la principale forma di organizzazione», dice in un passaggio che chiama in causa anche Liberazione e allude a un lavoro più ampio di presenza sul web per parlare dentro e fuori il partito. Tutto ciò sarà tema di uno specifico seminario prima di arrivare al congresso. Il futuro prossimo, a sentire Ferrero, vedrà il partito «valorizzare le esperienze unitarie», ad esempio con un appuntamento nazionale convocato dai candidati sindaci della Rete delle città solidali. Rifondazione «lavora per abbattere i muri, prova a dialogare con tutti, costruisce relazioni, cerca garanti per un percorso unitario efficace». Tra le indicazioni finali c'è l'idea di impegnare il partito in una raccolta di firme per una legge di iniziativa popolare su un piano del lavoro (due milioni di posti da finanziare con la patrimoniale e la lotta all'evasione fiscale) e per una modifica alla Costituzione che consenta il referendum sui trattati europei. La Rifondazione che verrà dovrà provare, infatti, a «scassare Maastricht e un'Europa irriformabile per linee interne di trattativa» e mostrerà, federazione per federazione, elementi di lavoro concreti. Pensa, il segretario, alla costruzione del conflitto, a forme di contrattazione sociale - il blocco degli sfratti - e forme di mutualismo. Il citato successo di Lodi avviene in una città dove agiscono da anni una quindicina di Gap, gruppi di acquisto popolare.

«Il Prc siamo noi» - Romina Velchi

Là fuori c'è un mondo che chiede di entrare; c'è una realtà in carne e ossa che chiede di contare, di avere voce in capitolo. A Napoli va in scena il confronto tra il centro e la periferia "dell'impero", per stare alla metafora usata da Rosa Rinaldi aprendo i lavori dell'assemblea dei segretari dei circoli di Rifondazione delle regioni del sud (Campania, Basilicata, Puglia, Calabria: presenti 85 circoli. Per la Sicilia e la Sardegna assemblee analoghe si sono svolte il 19 maggio), convocata nella bella sala Gemito, proprio di fronte al museo nazionale della città partenopea. Un pezzo del percorso verso il congresso straordinario che si svolgerà in autunno. Nonostante il pessimismo che qua e là affiora negli interventi, il dibattito è tutto un incalzare, un chiedere, un interrogare, un pretendere che il partito, e cioè i suoi vertici, dia un chiaro segno di svolta. Non solo o non tanto al congresso, urgente è capire «chi siamo e dove andiamo». E certo l'occasione (è la prima volta che i segretari dei circoli vengono «convocati» in una plenaria) è ghiotta per mettere nel tritacarne le scelte politiche compiute fin qui (qualche volta condivise, qualche volta subite). «Siamo orfani di un percorso politico, costretti a ripartire da zero - accusano in un documento letto in assemblea 18 circoli della federazione di Bari, che mettono all'indice «scelte deleterie» come la federazione della sinistra o «frettolose» come Rivoluzione civile - Abbiamo aspettato le iniziative altrui, mai siamo stati promotori, ispiratori, incapaci di orientare i processi politici». Per Daniele (Napoli) «il problema non sono le conferenze, i seminari e i congressi ma linea politica, non vedo chiarezza», mentre da Foggia rimproverano che «abbiamo peccato di poca autonomia e subalternità», offrendo un'indicazione di metodo: «Se stiamo sui problemi concreti non abbiamo il problema dell'oscuramento mediatico». Si accalora, Lucio (Paola), quando dice che «non ci siamo presentati per quello che siamo» e che «il nostro simbolo è un manifesto politico» ma «riesce a parlare di più agli altri che non a noi. Non propongo una ricetta di chiusura o svolte settarie, va bene costruire un fronte alternativo, ma non ci possono chiedere passi indietro, non dobbiamo nascondere la nostra identità politica». «Non ci dobbiamo meravigliare se non ci votano, siamo stati gli ultimi a lasciare Bassolino - attacca Gabriele (Napoli) - e ora recuperare una dimensione di credibilità non è semplice. Se il problema è ancora che dobbiamo decidere una tattica di breve periodo per rientrare in parlamento, beh io non sono disponibile. Non voglio stare con una forza politica che vota sì a Maastricht, lo faccia Vendola». Come dire: viene prima il progetto, poi il processo di unità. «Una volta facciamo gli ambientalisti, un'altra i radicali: ci dobbiamo caratterizzare di più come comunisti - invita Emanuele (Francavilla fontana, Brindisi) - Così il Prc avrà un futuro». Insomma, nessuno, o quasi, mette in dubbio che Rifondazione non sia autosufficiente e che sia necessario costruire alleanze, ma il punto è come lo si fa; cioè, se il Prc «lotta per l'egemonia del nuovo soggetto politico». Già, il progetto. Come Mimmo (Pomigliano) lo ripetono in molti: «Manca un progetto politico» o quanto meno non è chiaro, dentro e fuori il partito. Il che poi è uno dei motivi per cui si è deciso di tenere queste assemblee: «E' evidente che dentro il Prc c'è difficoltà a far circolare le informazioni e le opinioni - aveva esordito Rosa Rinaldi nell'introduzione - Si fa sentire l'assenza drammatica del giornale. Queste assemblee vorrebbero servire come momento di ascolto su una proposta di rilancio di Rifondazione per la costruzione di una sinistra alternativa e su come farlo». In breve, la domanda è: «Stiamo facendo accanimento terapeutico su un corpo sfinito?», mettendo però sul piatto qualche punto fermo: «Abbiamo perso la campagna elettorale delle politiche durante la campagna elettorale, perché il programma era buono»; «Paghiamo la generosità dimostrata quando abbiamo messo da parte le nostre bandiere»; «Le elezioni amministrative dimostrano che abbiamo ancora un corredo di credibilità là dove riusciamo a costruire alleanze alternative al Pd e invece perdiamo sonoramente dove andiamo da soli»; «Stiamo facendo incontri a sinistra (Fiom, Rossa, Alba; Sel finora non ha risposto all'invito), ma basta ripercorre schemi falliti». Pur senza nascondersi le enormi difficoltà, nelle risposte dei circoli non c'è rassegnazione o disfattismo; non ci sono «toni assolutori o autolesionistici», per dirla con Raffaele Tecce. Proprio nelle regioni del Sud la condizione è drammatica, prima di tutto sul piano sociale, e il lavoro politico è difficilissimo («Persino l'abbonamento a Liberazione è un lusso»). Il caso Ilva è un po' la metafora del Sud: «C'è tutto: la questione ambientale, quella occupazionale, l'intreccio mala politica-affari» sottolinea Giovanni, del circolo Impastato. Ma proprio il polo tarantino è anche l'emblema del ruolo che un partito come Rifondazione può ancora svolgere: «La nazionalizzazione non è una proposta di oggi - dice ancora Giovanni - e non deve essere semplice maquillage. La Confindustria non la vuole perché teme possa diventare un precedente, ma noi andiamo avanti: abbiamo lanciato una petizione, prima tra i lavoratori, poi in tutta la città per chiedere la nazionalizzazione» (e non a caso Rinaldi aveva aperto la sua relazione leggendo il testo della petizione). Non è una passeggiata: i lavoratori vengono già minacciati e invitati a non firmare. «Ecco - dirà nelle conclusioni Roberta Fantozzi - noi siamo anche quelli che, da soli e con coraggio, hanno invitato a non scioperare contro i magistrati». Ma in generale «A Roma con la Fiom c'erano i comunisti, senza il Prc sarebbe stato un flop» insiste Emanuele. La forza, la determinazione ad andare avanti, forse, i circoli del sud la trovano proprio nella fatica quotidiana, nel doversi misurare ogni giorno con i problemi concreti,

spesso drammatici, delle persone in carne e ossa. E quando riescono a trovare un varco, a farsi riconoscere, i risultati arrivano, come a Marano. Non accanimento terapeutico, dunque, ma nemmeno riunione da «alcolisti anonimi». «Non state lì a guardarvi l'ombelico» è l'invito che più d'uno rivolge ai dirigenti nazionali. «Troppe analisi, troppe parole. Noi dobbiamo essere il partito dei fatti» esorta Pino (Cosenza). E soprattutto, «dobbiamo essere il partito delle idee e non delle tessere». La nota dolente è, anche, sulle modalità con cui vengono scelti i gruppi dirigenti: «Non può più essere accettato che sia rappresentato chi ha più tessere, ma ha meno consensi» si dice da più parti. E l'invito, davvero pressante, è a non fare un congresso «contro qualcuno, ma per qualcosa» e a rompere «l'immobilismo delle logiche pattizie e correntizie». Insomma, il congresso deve essere l'occasione anche per riscrivere le regole per pratiche nuove di funzionamento interno. Un invito che Fantozzi raccoglie nelle sue conclusioni, anche auspicando che incontri come questo diventino «un modo di funzionamento normale del partito». Ribadendo che Rifondazione «è necessaria ma non sufficiente», Fantozzi invita a prendere esempio proprio dall'esperienza locale dei circoli: «Il Prc continua a svolgere un ruolo ed è assolutamente decisivo, pur con le difficoltà, per la costruzione di una sinistra alternativa. Quale altro soggetto organizzato ha questa prospettiva?»; però, il baricentro dell'iniziativa politica devono essere «la crisi e il contrasto alle politiche che l'hanno provocata» e che ancora non hanno dispiegato in pieno i loro effetti. Le proposte concrete non mancano, Fantozzi le elenca una per una (tra cui quella di una legge di iniziativa popolare per modificare l'art.75 della Costituzione che vieta i referendum sui trattati internazionali) e annuncia che nel prossimo Cpn verrà data una presenza ancora più forte alle vertenze territoriali. Soprattutto anche Fantozzi ribadisce «no ad un bis di Rivoluzione civile; o parte un processo vero di autonomia dal centrosinistra oppure il Prc alle prossime elezioni europee si presenterà da solo». Ma è tutto lavoro da fare e da costruire per rimettere in piedi il partito: «L'elaborazione politica dovrebbe essere elemento costante» della vita del Prc. I circoli non chiedono altro.

Bologna, il Prc a "Non è cosa vostra", manifestazione per la Costituzione

Paolo Ferrero: "Aderiamo a 'Non è cosa vostra', la manifestazione per la Costituzione, che si svolgerà oggi, 2 giugno, giorno della Festa della Repubblica, in piazza a Bologna. Noi diciamo 'no' alla parata militare - un inutile spreco di denaro contrario all'articolo 11 della Costituzione - e pensiamo invece che per celebrare davvero la Repubblica si debbano rispettare i valori della nostra Carta, che vengono purtroppo continuamente calpestati".

Turchia, la notte della birra per le strade. Almeno due morti secondo Amnesty

Il "popolo laico" della capitale turca Ankara si è riversato nella notte a migliaia nelle strade della città per contestare il governo del premier islamico, Recep Tayyip Erdogan, dopo gli scontri di ieri a Istanbul dove ci sarebbero stati oltre mille feriti e almeno due morti secondo Amnesty International per la protesta contro la distruzione del parco Gezi, sulla piazza Taksim, luogo simbolo della rivolta. Lungo la centrale arteria commerciale di Tunali ad Ankara una folla variopinta, molti con la bandiera turca rossa con la mezza luna bianca o con stendardi rossi con le sigle del fondatore della Turchia moderna, Moustafah Kemal Ataturk, sulle spalle, ha sfilato cantando "Tayyp vattene". Moltissimi tenevano in mano bottiglie di birra, simbolo della resistenza contro il partito islamico Akp del capo del governo, che la settimana scorsa ha imposto un duro giro di vite sul consumo di bevande alcoliche. Su un marciapiede di Tunali i manifestanti hanno depositato una dietro l'altra una cinquantina di bottiglie, alcune decorate con lumicini accesi. Lungo la via diverse coppie che, sempre a mò di contestazione delle autorità islamiche, si sono bacciate sulla bocca. La settimana scorsa la polizia di Ankara aveva tentato di impedire una "protesta del bacio" in una stazione del centro della capitale, convocata dopo che le autorità locali avevano invitato i passeggeri della metropolitana ad un "comportamento morale". Le telecamere a circuito chiuso avevano infatti ripreso alcuni giovani che si erano baciati sulla bocca. Anche a Istanbul i manifestanti presidiano ancora piazza Taksim, anche se il loro numero è sceso notevolmente. Lo riferiscono i giornalisti locali sul posto. Alcuni dimostranti hanno eretto delle barricate provvisorie. Nei pressi dell'ufficio del premier nella città la situazione è calma, ed è vistosa la presenza di agenti in tenuta anti-sommossa.

Fatto Quotidiano – 2.6.13

Due giugno, la festa della Repubblica che spende 5,4 miliardi per armarsi

Enrico Piovesana

I due milioni di euro per la parata militare "sotto tono" del 2 giugno – l'anno scorso era costata 2,6 milioni – sono solo la ciliegina sulla torta delle spese militari italiane, che quest'anno ammontano a 17,64 miliardi di euro. Una cifra gigantesca, in linea con gli anni passati, che se per oltre metà va a coprire i costi del personale (9,68 miliardi per gli stipendi di 177.300 persone) e della manutenzione di infrastrutture e mezzi (1,55 miliardi), per il resto serve a finanziare le missioni militari all'estero (un miliardo nel 2013, per due terzi destinati alla guerra in Afghanistan) ma soprattutto l'acquisto di nuovi aerei e navi da guerra, nuovi carri armati e nuove bombe, per un spesa totale che quest'anno sfiora i 5 miliardi e mezzo di euro. Una corsa al riarmo che sembra dettata non da esigenze di difesa del territorio, ma dalle ambizioni prestigio nazionale che animano i nostri generali, oltre che dagli interessi economici dell'industria bellica. Del resto, «la quantità e l'operatività delle forze armate dipende dalle ambizioni nazionali», spiega in un'intervista a Rivista Italiana Difesa il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Claudio Graziano. E se l'Italia si ritiene «una grande potenza», come dichiarato pochi giorni fa dal ministro della Difesa Mario Mauro, non si può badare a spese. Quindi, le risorse per i nuovi armamenti devono saltar fuori, anche a costo di continuare a sottrarre preziose risorse dai bilanci di ministeri 'civili' che oggi più che mai dovrebbero essere investite nel rilancio dello sviluppo economico e sociale del paese. Dei 5,4 miliardi di spesa in armamenti per quest'anno, 3,18 miliardi provengono dalle casse della Difesa ma 2,18 miliardi sono fondi del ministero per lo Sviluppo Economico (che inoltre finanzia per intero le missioni all'estero) e 42 milioni provengono addirittura del ministero dell'Istruzione. Vediamo nel dettaglio, iniziando

dal programma bellico più oneroso messo a bilancio quest'anno: l'acquisizione di altri sei aerei da combattimento Eurofighter Typhoon, per la bellezza di 1,19 miliardi. La Difesa ci mette solo un obolo da 51,6 milioni: tutto il resto lo paga il ministero per lo Sviluppo Economico: 1,14 miliardi (cento milioni in più dell'anno scorso). E altrettanto pagherà sia il prossimo anno che quello dopo, per altri dodici aerei. Dal 2005 fino al 2022 il programma Eurofighter avrà dirottato dallo Sviluppo Economico l'esorbitante cifra di 6,28 miliardi di euro. Un regalo alla Difesa deciso nel lontano 1997 dall'allora ministero dell'Industria Pier Luigi Bersani (art. 4, legge 266/1997, meglio nota come Legge Bersani). Si deve invece a Claudio Scajola - che nel 2005, quando era ministro delle Attività Produttive, fece inserire un comma ad hoc in Finanziaria - il sostegno integrale del ministero per lo Sviluppo Economico all'acquisizione di dieci fregate multi-missione (Fremm) per la marina militare. Tale programma, il secondo più costoso per il 2013, prevede per quest'anno una spesa di 655,3 milioni, interamente a carico del Mise, che il prossimo anno ne verserà altri 449,3 e quello successivo 514,3: in tutto, tra il 2006 e il 2022, ben 2,89 miliardi di euro saranno stati dirottati dal dicastero economico verso questo programma bellico navale. Cui presto se ne aggiungerà un altro da 4,5 miliardi per l'acquisizione di dodici navi da combattimento costiero (Lcs) polifunzionali ancora in fase di progettazione: anche queste, vista la loro natura "dual-use", saranno con tutta probabilità pagate con fondi del ministero per lo Sviluppo Economico. Gli altri programmi di riarmo cofinanziati dal Mise sono le nuove bombe di precisione per i Tornado (con 100 milioni solo nel 2013), i carri armati ruotati Freccia (99,7 milioni), gli elicotteri Nh-90 (82 milioni), i caccia da addestramento M-346 (36 milioni), la digitalizzazione delle forze armate - programma Forza Nec (30 milioni), gli elicotteri Aw-101 (21,5 milioni) e i satelliti spia Sicral-2 (15,1 milioni). I contributi pluriennali stanziati per questi programmi dal ministero dello Sviluppo Economico per il periodo 2006-2024 ammontano complessivamente a 3,14 miliardi di euro. Alcuni stanziamenti sono però destinati a lievitare, e di molto. Il già citato programma Forza Nec, ad esempio, nei prossimi cinque anni richiederà una spesa di 9,5 miliardi e alla sua conclusione, nel 2031, ci sarà costato addirittura 22 miliardi di euro. Un patrimonio dedicato esclusivamente all'ammodernamento tecnologico delle forze di "proiezione", vale a dire quelle da impiegare nei futuri interventi militari all'estero. Scriveva nel 2006 l'allora capo di stato maggiore Di Paola: "La trasformazione netcentrica delle forze armate italiane, operante in analogia a quanto avviene nei principali paesi alleati, rappresenta un'esigenza assolutamente prioritaria e ineludibile. Se non lo faremo, resteremo inesorabilmente tagliati fuori dalla possibilità di interoperare nelle missioni multinazionali e scadranno a un livello che, certamente, non corrisponde al ruolo e alle responsabilità del Paese". Passiamo ora alle spese militari del ministero dell'Istruzione. A scuola, università e ricerca - cui la neoministra Maria Chiara Carrozza ha appena risparmiato tagli per 75 milioni - quest'anno vengono sottratti, tramite il Cnr, 50 milioni di euro (5 quest'anno e il resto nel prossimo biennio) per l'acquisizione di una nave da guerra che servirà a fornire supporto alle forze speciali e a scorrere i sommergibili. Altri 97 milioni (37 quest'anno e 30 ognuno dei prossimi due anni) sono destinati dal Miur, attraverso l'Agenzia spaziale (Asi), al cofinanziamento del programma satellitare militare Cosmos-Skymed: nello stesso triennio la Difesa sborserà da parte sua solo 27,5 milioni. Questo programma prevede per la sua prosecuzione nei prossimi cinque anni che, accanto ad altri 175 milioni a carico della Difesa, il ministero dell'Istruzione sganci altri 330 milioni di euro: cifra per ora non disponibile e quindi momentaneamente congelata. Oltre ai programmi di riarmo cofinanziati da ministeri civili, ci sono poi tutti quelli esclusivamente a carico della Difesa (qui sotto l'elenco completo), tra i quali l'acquisizione dei famosi cacciabombardieri F-35, contro i quali Sel e Cinquestelle hanno appena presentato una mozione parlamentare snobbata dal Pd. Per dotarci di novanta di questi costosissimi velivoli (giudicati dallo stesso Pentagono inaffidabili e inferiori a qualsiasi potenziale aereo nemico) spendiamo mezzo miliardo quest'anno, 535,4 milioni l'anno prossimo e 657,2 milioni quello dopo. Nei prossimi dieci anni il programma F-35 ci costerà altri 10 miliardi secondo la Difesa, almeno 15 miliardi secondo stime indipendenti, senza tenere conto degli incalcolabili costi di manutenzione. Una spesa irrinunciabile - secondo il capo di stato maggiore della Difesa Luigi Binelli Mantelli - per non essere "esclusi" dai futuri interventi militari all'estero. Come se fosse quello il terreno di confronto per misurare il progresso e il prestigio della nostra Repubblica. Quella stessa Repubblica di cui - in uno dei suoi messaggi alla nazione - Pertini ebbe a dire: "Si svuotino gli arsenali e si colmino i granai!".

Il compleanno della Repubblica nel laboratorio del futuro italiano - Loretta Napoleoni
Feste della Repubblica a Catania in clima di depressione economica ed esistenziale, il prefetto dichiara che non ci sarà rinfresco perché i soldi sono stati devoluti alla Caritas, qui c'è tanta gente che mangia solo grazie a queste organizzazioni. La folla applaude, i vecchi alpini e bersaglieri, quelli che l'Italia l'hanno difesa rischiando la vita al fronte, sorridono ma si capisce bene che mai avrebbero pensato di trovarsi in una nuova guerra, senza un fronte ed un nemico dove figli e nipoti non hanno lavoro né futuro. Penso alla festa del 4 luglio negli Stati Uniti fatta di gioia anche nell'anno del tracollo Lehman, con bambini biondi che giocano e genitori che organizzano i pic-nic nei prati o in riva al mare, penso ai fuochi d'artificio serali ed alle folle in piedi con la mano sul cuore che cantano l'inno del popolo libero. Qui solo il coro intona quello di Mameli, la gente si guarda sgomenta quando canta L'Italia s'è desta, quando si sveglierà da questo incubo? Pensano tutti. Un altro anno è passato e siamo sempre più poveri e disperati, non più solo al sud ma in tutta la penisola. Mentre ascolto il Prefetto leggere la lettera di Napolitano, piena di riferimenti alla disoccupazione ed alla crisi che ci attanaglia, penso alle parole del presidente Obama nell'anno seguente del tracollo Lehman, quando l'America era in guerra con metà del mondo ed il terrorismo del fondamentalismo islamico minacciava l'ordine mondiale, al suo primo discorso dell'Independence Day, alla speranza, a quel grido 'ce la possiamo fare' che echeggiava in tutto il paese. Perché loro hanno la forza della speranza e noi no? Ecco cosa mi viene spontaneo chiedermi mentre si distribuiscono le onorificenze. Anche noi siamo americani perché una buona fetta di quella nazione nasce dai nostri immigrati, partiti molti proprio dal Sud. Allora perché non la smettiamo di fare discorsi da austerità e ricominciamo a sperare? Anche se in recessione questa nostra Repubblica è piena di gente che vuole voltare pagina, che si è 'svegliata' e vuole costruire una società nuova, giovane come quella che è nata dalla rivoluzione americana. E queste persone si stanno muovendo anche a livello politico, non è facile, ma esistono e se le

vogliamo conoscere leggiamoci le liste civiche, informiamoci sui professionisti che hanno detto basta alla casta e allo sfacelo della partitocrazia. Ieri sono andata in un quartiere di Catania periferico con alcuni di loro, una landa desolata dove la mafia smercia i voti. Mi domando come passeranno gli abitanti questo 2 giugno, lo sanno i bambini che giocavano ieri pomeriggio tra le macchine del parcheggio, i cani randagi e le aiuole bruciate, che oggi è il compleanno della Repubblica? Quei bambini che mi hanno detto vorremmo un parco giochi, una piscina, la farmacia e l'autobus che arriva sono anche loro la speranza di questa nazione. Ce la possiamo fare, basta crederlo e ripeterlo, ed iniziamo proprio dal profondo Sud, il laboratorio della futura Italia; ce la dobbiamo fare per i bambini poveri ed anche per quelli meno poveri del sud e del nord, perché nessuno di loro ha più un futuro.

Alfano: “Aperture nel Pd, possibile elezione diretta capo dello Stato”

“I cittadini devono poter eleggere direttamente il presidente della Repubblica. Noi lo diciamo da tempo e siamo assolutamente d'accordo: questa è la strada giusta”. Così il segretario del Pdl e ministro dell'Interno, Angelino Alfano, lasciando via dei Fori Imperiali al termine della parata per la Festa della Repubblica. “Se il capo dello Stato sarà eletto direttamente dal popolo – ha detto Alfano – i cittadini potranno partecipare a una grande gara democratica, come accade in Francia e in America”. “Noi ci abbiamo provato l'anno scorso – ricorda il titolare del Viminale- purtroppo siamo riusciti solo al Senato ma non alla Camera. Adesso potremo riuscirci, perché anche da parte del Partito democratico si stanno aprendo dei significativi spiragli”. “Questa scelta – conclude Alfano – sarà un'ottima scelta e aumenterà anche l'affetto dei cittadini nei confronti delle istituzioni”. Era stato proprio il presidente del Consiglio Enrico Letta, ieri, a segnalare una apertura sul tema. Da Trento, ospite del festival Economia, Letta aveva detto che l'attuale capo dello Stato sarà l'ultimo eletto con questo sistema.

Chi vince al gioco d'azzardo on line - Margherita Billeri, Mario Centorrino e Pietro David (*lavoce.info*)

Chi gioca d'azzardo on line. Inchieste televisive e articoli di stampa hanno denunciato una attività di lobbying a favore del gioco d'azzardo on line, anche attraverso forme di corruzione di parlamentari. Sempre che le denunce abbiano fondamento, perché le lobby dovrebbero interessarsi al gioco on line e alle regole che lo disciplinano? Prima di descrivere l'economia del gioco d'azzardo on line, che presenta inattese distorsioni, è d'obbligo segnalare due costi sociali che derivano dalla sua diffusione: l'infiltrazione nel settore di organizzazioni criminali mafiose e l'insorgere di fenomeni di dipendenza dal gioco (ludopatia). Non a caso, ricerche su attori ed effetti di alcuni giochi d'azzardo legali (Lotto, Totocalcio, Gratta e Vinci) avevano già messo in luce alcune importanti considerazioni. In primo luogo, le famiglie più povere spendono in questo tipo di giochi una percentuale di reddito (3 per cento) maggiore di quelle più ricche (1 per cento). E visto che quelli di pura fortuna portano in media sui grandi numeri a una perdita di denaro, questa spesa si traduce in una sorta di “tassazione volontaria” di tipo regressivo. (1) Ma quali possono essere le spiegazioni di tale differenza? Una, senza dubbio, risiede nella convinzione, forse in parte fondata, che per le persone più povere l'unica possibilità di diventare ricchi sia tentare la fortuna. Le statistiche, infatti, confermano come le altre strade per la mobilità sociale siano strette e tortuose, e che spesso in Italia conta più la famiglia di provenienza rispetto a competenza e determinazione. E l'incoraggiamento che lo Stato riserva ai vari giochi legali si traduce in un'incentivazione di canali di mobilità ascendente svincolati dal merito individuale e basati sulla pura fortuna. **Un settore interessante per le mafie.** I giochi d'azzardo legali on line sono a pagamento, fruibili attraverso internet, smartphone, tablet e connected tv e prevedono la possibilità di una vincita in denaro. (2) La quantificazione del mercato del gioco on line si articola su quattro voci principali: la raccolta, ovvero il totale dei soldi movimentati dagli utenti attraverso il proprio conto di gioco (il conto nel quale i giocatori depositano il denaro destinato al gioco e dal quale possono prelevare le eventuali vincite); la spesa, ovvero la differenza tra la raccolta e il payout (cioè l'ammontare delle vincite restituite ai giocatori), il prelievo erariale (ovvero la parte di raccolta trattenuta dal fisco); il fatturato, ovvero l'effettivo ricavo degli operatori di gioco, che in base alle attuali normative consiste in una quota della raccolta al netto del prelievo erariale e del payout. (3) Secondo stime relative al 2012 (novembre) nel settore operano 5mila aziende e 120mila addetti. (4) La raccolta ammonta a 87 miliardi (80 nel 2011), con un payout pari a 70 miliardi (62 nel 2011). Una quota consistente (15 miliardi), in deciso aumento rispetto all'anno precedente (8,4), è costituita dalle somme giocate per poker e casinò on line. (5) Ovviamente, all'aumento della raccolta in questa “nicchia” si è accompagnato l'aumento del payout (nel 2012, 13,5 miliardi, di gran lunga superiore alla quota del 2011, 8 miliardi), in controtendenza rispetto alla diminuzione registrata in altri settori e addirittura al calo complessivo delle entrate erariali. Come è possibile questa asimmetria? I giochi introdotti negli ultimi anni hanno una tassazione inferiore rispetto ai precedenti, a vantaggio del payout per i giocatori e la filiera del gioco d'azzardo: concessionario, tabaccherie, agenzie, intermediatori, fornitori di macchine, sistemi e software. Per esempio, dai proventi del Superenalotto l'erario incassa il 44,7 per cento, mentre dai ben più moderni poker cash e casinò on line preleva a fini fiscali solo lo 0,6 per cento. Per queste due tipologie di gioco c'è stato un aumento della spesa tra il 2011 e il 2012 (+16 per cento), un aumento corrispondente delle vincite (+19,28 per cento), mentre le entrate erariali (prelievo sulle spese) sono rimaste allo 0,1 per cento. C'è da chiedersi dunque quale vantaggio fiscale lo Stato tragga dall'aumento della spesa in poker e casino on line e quali siano le ragioni della differenziazione di aliquote. Più in generale, negli ultimi anni, nonostante il consistente aumento del fatturato dell'intero sistema, le entrate fiscali sono diminuite: c'è razionalità in questa regolazione da parte dello Stato dell'economia del gioco d'azzardo on line? Ancora, il settore delle scommesse non autorizzate registra tra il 2007 e il 2012 un'evasione pari a 20 milioni di imposte in 607 procedimenti tributari aperti. In sostanza, è stato accertato un flusso monetario sconosciuto al fisco pari a 300 milioni. (6) Quanto all'interesse di soggetti illegali per l'economia del gioco d'azzardo, è la filiera deivideopoker quella che desta più allarme, per il progressivo controllo che ne ha assunto la criminalità organizzata. Stando a un'inchiesta giornalistica, la Direzione nazionale antimafia ritiene che tra le 379mila newslot e le 40mila videolottery autorizzate (con 20 milioni di euro raccolti nel 2012) ce ne sarebbero almeno 200mila illegali: perché scollegate dalla rete telematica, o perché contengono

schede manomesse, o perché importate dall'estero senza essere registrate. (7) L'utile in nero sarebbe di circa 10 miliardi all'anno e nell'"affare" sarebbero coinvolti quarantuno clan in ventidue città, indagati da dieci procure. All'inizio, i clan si accontentavano di imporre un "pizzo" ai noleggiatori. Poi sono passati alla gestione diretta delle slot nei territori da loro controllati, infiltrandosi con prestanome e società di comodo tra i 4mila noleggiatori iscritti all'albo. **I paradossi del gioco legale.** Il fenomeno dell'espansione del gioco d'azzardo (presunto) legale (news slot e videolottery) sembrerebbe dunque caratterizzato da alcuni paradossi. All'inizio, si era pensato di estendere l'offerta di gioco legale per arginare quello clandestino; oggi di fronte a un introito annuale per l'erario di 8 miliardi di euro (di cui 3,2 provenienti dalla tassazione delle slot machine e un finanziamento per 1 miliardo dalle videolottery), c'è una resistenza psicologica a deciderne lo smantellamento, oltretutto, come è facile intuire, corposi interessi commerciali (e anche occupazionali) che lo sconsigliano. Tanto più se sull'aumento di quell'introito si fondano molte proposte di nuove spese o di riduzioni delle entrate, compreso il mitico rimborso dell'Imu. Voci autorevoli si sono levate per limitare il gioco d'azzardo legale, sia pure con la consapevolezza di dover scongiurare l'estendersi di quelli illegali. (8) Il paradosso sta nel fatto che all'aumento di risorse per l'erario corrisponde la crescita del fenomeno della "ludopatia" che, al di là di prediche e moralismi, ha un notevole costo in termini diretti (cura) e indiretti (qualità della vita). Preoccupa anche un altro settore del gioco d'azzardo illegale: il casinò virtuale del web, agganciato a banche straniere compiacenti. Stime riprese dall'Agenzia Agipronews.it indicano un volume di gioco di 9,2 miliardi di euro. La quota di relative vincite "espatriate" ammonta a 276 milioni, con un aumento di 44 milioni di euro nel 2011. Ecco un secondo paradosso: quanto guadagnerebbero lo Stato e le organizzazioni criminali se questo "casino" fosse vietato e i relativi incassi dirottati sulle videolottery nazionali? Siamo di fronte a una contendibilità di gradi di illegalità, come teorizzano gli esperti della globalizzazione finanziaria, nella quale risuliamo comunque perdenti. È per mantenere questi due paradossi che le lobby lavorano? Particolare attenzione va poi riservata alla crescita della dipendenza da gioco d'azzardo, che ha progressivamente perso anche la connotazione di genere: con un meccanismo potente di rinforzo reciproco è aumentata l'accessibilità al gioco, la proporzione dei giocatori rispetto alla popolazione e l'incidenza delle forme patologiche. (9) Una ricerca del 2012 del Conagga (Coordinamento nazionale gruppi per giocatori d'azzardo) stima che in Italia vi siano 1 milione e 720 mila giocatori a rischio e ben 708.225 giocatori adulti patologici. (10) A questi occorre sommare l'11 per cento dei giocatori minorenni (oltre 1 milione, secondo una ricerca Cnr), definibili patologici o a rischio. I costi sociali causati dai giocatori d'azzardo patologici comprendono i costi sanitari diretti per un ricorso al medico di base più alto (+48 per cento) rispetto ai non giocatori, i costi indiretti per la perdita di performance lavorative e di reddito (-28 per cento) e i costi per un peggioramento della qualità della vita: in totale si stima ammontino dai 5,5 miliardi ai 6,6 miliardi di euro. Vuoi vedere che anche le lobby della sanità sono interessate al gioco d'azzardo?

(1) Si veda S. Sarti e M. Triventi, "Il gioco d'azzardo: l'iniquità di una tassa volontaria", *lavoce.info*, 29.1.2013. Secondo i dati del Rapporto Eurispes (2007) nel gioco investe di più chi ha un reddito inferiore: giocano il 47 per cento degli indigenti e il 56 per cento degli appartenenti al ceto medio basso. Una relazione della Corte dei conti (2011) ci dice che il consumo dei giochi interessa prevalentemente le fasce sociali più deboli.

(2) L'offerta è predisposta dagli operatori di gioco autorizzati a operare legalmente online dall'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato (Aams), l'ente che regola e controlla il comparto del gioco pubblico in Italia. I siti internet operativi sono circa 400, intestati a una quantità incredibile di società controllate da altre società con base a Cipro, Malta, Gibilterra, o collegate a istituti bancari e grandi aziende.

(3) Osservatori.Net (Politecnico di Milano) "Il gioco on line in Italia: aumenta l'offerta, si trasforma la domanda", marzo 2012. L'elenco dei sostenitori di questa ricerca è assai istruttivo per comprendere le società che animano l'economia del gioco d'azzardo.

(4) Libera, Azzardopoli, 9.1.2012

(5) La stima aggiornata al dicembre 2012 è stata calcolata in 15 miliardi e 406 milioni secondo un comunicato di Netmediacom che riprende risultati di uno studio del portale Netbetcasino.it. Una spesa di 87 miliardi nel gioco d'azzardo equivale a quattro volte la spesa familiare per la sanità e a quasi dieci volte la spesa familiare per l'istruzione (dati Istat).

(6) www.agipronews.it, 2.5.2013.

(7) Cfr. G. Tizian, F. Tonacci, "La rete dei videopoker", *La Repubblica* del 22.2.2013. Le "videolottery", a differenza delle slot-machine piazzate nei bar, accettano anche banconote ed esistono solo nelle sale dedicate. Con le slot tradizionali si possono vincere al massimo 100 euro, con le video lotterie si possono incassare fino a 5mila euro e addirittura mezzo milione se il jackpot è concentrato a livello nazionale. Cfr. D.Martini, "Videolotterie", *Il Fatto Quotidiano* dell'8.5.2012.

(8) G. A. Stella, "Copertura con le accise sui giochi", *Corriere della Sera* del 6.5.2013. I dati prima citati sono ripresi dall'Agenzia Dogane e Monopoli e da H2 Gambling Capital. Non ha portato alcun effetto restrittivo sul fenomeno il cosiddetto decreto Balduzzi n. 158 del 13.9.2012 che introduceva restrizioni agli spot che pubblicizzavano il gioco d'azzardo, l'obbligo di esposizione del materiale informativo sui rischi correlati al gioco e una futura definizione dei criteri per la collocazione dei punti di gioco. Alcuni comuni della Lombardia provano a contrastare il gioco d'azzardo e i fenomeni di dipendenza che crea, attraverso manovre sull'Imu. Un "Manifesto dei suicidi per la legalità del gioco d'azzardo" invoca una nuova legge-quadro nazionale che dia più poteri alle amministrazioni locali (per esempio, vietare il gioco ai minori senza alcuna trasgressione, o poter esprimere un parere vincolante sull'apertura di nuove sale gambling, o controllare con rigore i flussi di denaro e le attività di corruzione).

(9) Rapporto Censis, *La crescente sregolazione delle pulsioni*, 2011.

(10) Un giocatore è definito patologico quando dichiara di giocare oltre tre volte alla settimana per più di tre ore alla settimana e di spendere ogni mese una cifra superiore ai 600 euro, con i due terzi di costoro che addirittura spendono oltre 1.200 euro al mese. Va segnalato per completezza che da altri interventi sul tema viene negata l'esistenza del fenomeno della ludopatia. Non esisterebbero, si dice, serie storiche o ricerche complete sul fenomeno e soprattutto

sul suo andamento nel corso del tempo. In altre parole non sarebbero disponibili dati sufficienti, oggi, per sostenere che siamo di fronte a una piaga sociale in aumento esponenziale. D. De Luca, "Scorte, articolo 18 e gioco d'azzardo", Il Post, 3/5/2013. La ricerca citata è uno studio Ipsad (Italian population survey on alcohol and other drugs) dell'Istituto di fisiologia clinica del Cnr di Pisa (2013).

Scontri in Turchia: dietro le proteste l'albero della libertà, laica - Stefano Citati

All'inizio fu l'albero. Poi è stata la birra. Ma in fondo è la libertà. È il nocciolo della questione, l'essenza della protesta dei giovani (o meno) turchi. Perché la guerriglia urbana che ha infiammato Istanbul, Ankara, e altre 90 città della Repubblica di Turchia (due morti, non ufficiali; mille feriti, di cui diversi resi ciechi dai gas sparati dalla polizia; mille arresti, e non è finita qui), si è sì accesa sul caso delle 500 piante del parco Gezi, polmone verde della megalopoli sul Bosforo, si è propagata contro il divieto sugli alcolici, ma è presto esplosa come battaglia per la libertà – laica – di espressione. "È la nostra Kulturkampf", la nostra battaglia culturale o di civiltà, scrive uno degli opinionisti di Hurriyet ("Libertà"), quotidiano secolarista di centro-sinistra, ricordando la sfida del regime prussiano di Bismarck all'influenza della Chiesa cattolica alla fine del XIX secolo. In Turchia un secolo e un impero ottomano dopo, lo scontro è tra la società civile, sempre più consapevole dei propri diritti, acquisiti attraverso il boom economico dell'ultimo decennio, e il governo di Erdogan, le cui venature islamiche moderate sono sempre pronte ad acquisire potenza e influenza. Lo scambio tra sviluppo e benessere della popolazione, che sta ormai superando gli 80 milioni di abitanti, e pace e stabilità sociale è in questi giorni messo alla prova della coscienza nazionale in una Nazione ormai divenuta tigre economica e potenza strategica regionale. È come se l'estrema propaggine della primavera araba si fosse trasformata arrivando come un vento leggero sulle rive del Bosforo – al grido "Occupy piazza Taksim" ("divisione, distribuzione" in turco), nuova piazza Tahrir ("liberazione" in arabo) – in un vento caldo del maggio (o sarà di tutta l'estate?) turco, in un impasto di sfida e protesta per la conservazione degli alberi del parco Gezi che simboleggiano la laicità e la garanzia della Repubblica secolarizzata voluta e fondata da Atatürk (e che a ottobre compie 90 anni). I giovani turchi difendendo gli spazi verdi e criticando i progetti faraonici di edificazione commerciale e infrastrutturale del governo Erdogan (in carica da 11 anni) è come difendessero le origini e la storia, anche futura, del paese che facendoli uscire dall'arretratezza economica, li ha fatti entrare nella consapevolezza dei propri diritti fondamentali, a iniziare dai gesti e le parole.

Dagli scontri a Gezi park la rivolta si estende ad Ankara

Migliaia di auto nella notte ad Ankara con i guidatori con la mano sul clacson, bandiere turche e ritratti di Mustafah Kemal Atatürk che sporgono dai finestrini, hanno invaso il centro per protestare contro la dura repressione da parte della polizia delle manifestazioni contro il governo del premier Recep Tayyip Erdogan a Istanbul e in decine di altre città del Paese. Migliaia di manifestanti questa mattina sono ancora concentrati nel centro della capitale turca così come a Istanbul, epicentro della rivolta contro la costruzione del terzo ponte sul Bosforo, sfociata in scontri tra manifestanti e polizia. "Azioni estreme nella risposta della polizia". Il premier turco Recep Tayyip Erdogan ammette le colpe delle forze dell'ordine intervenute contro i manifestanti che protestano da una settimana contro la distruzione dei 600 alberi del Gezi park nel cuore di Istanbul. Proteste che sono sfociate in duri scontri il 31 maggio e ancora nella giornata di ieri, con 939 arresti e 4 feriti gravi che perderanno la vista. Un bilancio ancora non chiaro su cui pende la denuncia di Amnesty international. Secondo l'associazione per i diritti umani, negli scontri di ieri si sarebbero registrate anche due vittime, ufficialmente non dichiarate. Intanto il ministero degli Interni turco ha annunciato di aver aperto un'inchiesta sulle accuse di uso eccessivo della forza da parte delle forze dell'ordine. Tutti i video verranno vagliati per individuare gli agenti che hanno commesso infrazioni, si legge in un comunicato diffuso dal ministero. "L'intervento della polizia è stato mirato contro chi si scagliava contro auto, lavoratori, forze di sicurezza, titolari di negozi e cittadini. In questi casi l'uso dei gas lacrimogeni non doveva essere fatto se non assolutamente necessario – si legge nel testo – Ci aspettiamo che i nostri cittadini agiscano in modo sensato contro quei gruppi che tentano di provocarli contro le forze di sicurezza conducendo manifestazioni illegali". Partita come piccola mobilitazione di un gruppo di residenti, ha raccolto adesioni sempre più massicce fino a diventare un vero e proprio movimento, simile alle rivolte degli indignados di Madrid, Londra o New York. Dal 27 maggio, prima centinaia di giovani, ora migliaia, si sono accampati nel parco, per impedire la mattina ai bulldozer di sradicare gli alberi dell'ultimo polmone verde del cuore europeo della megalopoli del Bosforo, al posto del quale deve essere costruito un mega centro commerciale. All'alba ogni giorno i reparti anti-sommossa della polizia prendono d'assalto il parco, usando lacrimogeni, spray urticanti, cannoni ad acqua. Ieri, lo scontro ha raggiunto l'apice. Un centinaio di persone sono rimaste ferite, per il crollo di una antica scalinata presa d'assalto dai giovani in fuga. Sono stati arrestati in 63, ha detto il governatore. E' stato ferito anche il deputato curdo Sirri Sureya Onder, uno dei simboli della protesta, colpito sembra da un barattolo di lacrimogeni. Gli scontri a Gezi Park occupano adesso le prime pagine della stampa turca. La rivolta contro i piani di trasformazione di Taksim – storico luogo simbolo della manifestazioni della sinistra laica turca – e contro l'inarrestabile cementificazione di Istanbul, governata dal partito islamico Akp del premier Recep Tayyip Erdogan, si sta trasformando in una protesta contro lo stesso capo del governo e il suo stile autoritario. Il movimento è appoggiato di molti artisti e intellettuali turchi. Il leader del Chp, il principale partito di opposizione, Kemal Kilicdaroglu, ha chiesto ai suoi deputati di presidiare il parco in difesa dei manifestanti. Lo stesso Kilicdaroglu – in uno scontro sempre più violento con Erdogan a un anno dalle politiche e presidenziali – ieri è andato a Gezi Park per solidarietà con i giovani. La polizia ha risposto con un uso maggiore della forza. Gli agenti hanno bruciato le tende dei ragazzi dopo averli buttati fuori dal parco. Erdogan, fedele alla linea del pugno di ferro con gli oppositori, aveva annunciato ai manifestanti che la distruzione del parco non si fermerà, "qualunque cosa facciate". Oggi la retromarcia e, dopo l'intervento del presidente della Repubblica Gul – "serve moderazione" – anche la sanzione dell'uso "eccessivo" della forza da parte della polizia turca. Il premier ha previsto che al posto dell'attuale piazza e del parco venga costruito oltre al centro commerciale, una ricostituzione di

caserme ottomane e una moschea. Ed è solo uno dei progetti faraonici che Erdogan – ex sindaco di Istanbul – ha varato per la ‘sua’ città, di cui vuole fare una delle capitali del mondo. Nel giro di pochi anni Istanbul distruggerà e ricostruirà un terzo delle sue case, avrà l’aeroporto ‘più grande del mondo’ una nuova ‘enorme’ moschea, con i minareti più alti del pianeta, un nuovo ‘canale di Panama’ che sdoppierà il Bosforo, un terzo ponte fra Asia e Europa. Intanto però la protesta si è estesa anche ad Ankara. Nella capitale, i manifestanti si sono radunati di fronte al Parlamento e hanno lanciato bombe molotov contro la polizia, che a sua volta ha usato gas lacrimogeni per disperdere la folla. Sempre ad Ankara, in migliaia si sono riuniti nel parco centrale della Capitale per chiedere le dimissioni del governo. La polizia ha invece disperso decine di sostenitori dell’opposizione che tentavano di raggiungere la sede principale dell’Akp, il partito del primo ministro Recep Tayyip Erdogan. Manifestazioni di solidarietà nei confronti dei contestatori di Taksim si sono registrate anche a Eskisehir, Mugla, Konya e a Bolu.

Revoca immunità parlamentare europea per Marine Le Pen. Ora rischia processo - Luca Pisapia

Tempi duri per gli eurodeputati razzisti. Dopo la querelle su Mario Borghezio, autosospesi dal gruppo euroscettico di estrema destra Efd e in attesa di essere espulso, ora nei guai potrebbe finire Marine Le Pen: leader del Front national francese che a Strasburgo siede nel gruppo dei Non-iscritti. Secondo un’indiscrezione della Bbc, la Commissione libertà civili, giustizia e affari interni del Parlamento europeo ha votato questa settimana con scrutinio segreto, e a grande maggioranza, a favore della revoca dell’immunità parlamentare per la figlia di Jean-Marie Le Pen. E una volta ratificata la decisione con il voto dell’Europarlamento – “una formalità” lo definisce la Bbc – Marine Le Pen sarà processata in patria per istigazione all’odio razziale, per aver paragonato nel 2010 le preghiere musulmane in strada all’occupazione nazista del suolo francese. Se in Italia la magistratura non si è ancora attivata nei confronti di Borghezio, e solamente alcune associazioni Rom e Sinti ne hanno chiesto l’incriminazione per motivi razziali, dopo che l’eurodeputato leghista lo scorso aprile aveva definito la Giornata internazionale del popolo Rom come “la giornata del fanciottismo con contorno del festival dei ladri”. A livello continentale qualcosa si muove. E nel 2011 la procura di Lione ha aperto un procedimento dopo che l’anno prima, rispondendo durante un comizio a chi utilizzava la resistenza francese per contestarla, Marine Le Pen disse appunto che “a proposito di Seconda guerra mondiale la similitudine deve essere fatta tra l’occupazione nazista e quella islamica”, riferendosi ai musulmani che per mancanza di spazio nelle moschee si trovavano costretti a pregare nelle strade. Una frase in perfetto stile ‘borgheziano’, cui però la pancia della Repubblica francese sembra avere dato ascolto, se è vero che nel 2011 a Parigi è stato istituito il divieto di pregare in strada per i musulmani. E alle ultime elezioni presidenziali Marine Le Pen ha preso il 18% dei voti: confermandosi terza forza del Paese appena dietro Hollande e Sarkozy. Meno del clamoroso ballottaggio conquistato dal padre nel 2002, ma pur sempre un ottimo risultato in un paese dove i 6 milioni circa di cittadini di religione islamica (quasi il 10% della popolazione) sono spesso al centro del discorso politico. Alle farneticazioni xenofobe della leader del Fn ha però dato ascolto anche la procura di Lione che nel 2011, a seguito della denuncia di alcune associazioni per i diritti civili, ha aperto la pratica per istigazione all’odio razziale. Una volta arrivato il fascicolo sulla scrivania del giudice istruttore questi si è però visto opporre l’immunità parlamentare europea. Così a dicembre 2012 un portavoce del ministero della Giustizia francese ha confermato la richiesta a Strasburgo di revoca dell’immunità. E questa settimana è arrivato il voto favorevole della commissione giustizia di Strasburgo. La decisione poggia su precedenti che coinvolgono sempre rappresentanti del Fn. Due volte l’immunità è stata tolta a Bruno Gollnisch, il grande avversario di Marine Le Pen nella battaglia per la successione, e una volta proprio al patriarca e fondatore Jean-Marie, quando diversi anni fa definì le camere a gas “un piccolo inconveniente”.

Manifesto – 2.6.13

Due giugno ricostituente - Giovanni De Luna

Nel 2011, un film, (I primi della lista, di Roan Johnson), raccontò la «psicosi» del colpo di stato che aveva caratterizzato gli anni '70. I tre ragazzi che scappavano in Austria per sottrarsi a un ipotetico golpe dei militari, erano stati messi in allarme dallo spiegamento di forze armate alla vigilia della ricorrenza 2 giugno. Allora la «festa» era così: sfilata di reparti corazzati, Frece tricolori, ostentazione di una potenza bellica del tutto incongrua; quella concentrazione di carri armati, in piena strategia della tensione, era guardata a sinistra con un misto di timore e di rabbia. Oggi quella psicosi può anche far sorridere. In realtà, allora, la sfiducia nello Stato era largamente motivata dall’incalzare delle stragi impuniti e delle inquietanti manovre del potere invisibile. Nel 1977, raccogliendo anche queste sensazioni, la Festa della Repubblica del 2 giugno, fu «retrocessa» alla prima domenica del mese, perdendo così il suo carattere festivo. La motivazione ufficiale del provvedimento rinviava, però, soprattutto alle esigenze di non perdere salari e produttività in un momento difficile della nostra economia. Una linea di pensiero che è affiorata, anche recentemente, nelle file della Lega Nord quando si è trattato di festeggiare i 150 anni dell’Unità d’Italia («quanto ci costa?»). Poi, nel 2000, fu Ciampi a ripristinarla. Lo stesso Ciampi si adoperò (nel 2005) perché alla parata militare e durante la deposizione della corona d’alloro presso il Milite Ignoto, previste dal cerimoniale, insieme a tutte le Forze Armate, a tutte le Forze di Polizia della Repubblica, al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco e della Croce Rossa Italiana, sfilassero anche il Corpo di Polizia Municipale di Roma in rappresentanza di tutte le Polizie Locali d’Italia ed il personale della Protezione Civile: un tentativo esplicito di allargare verso il basso la condivisione di quella cerimonia, tenendo conto sia dei «localismi» che erano affiorati prepotentemente sulla scena politica della Seconda Repubblica, sia dell’impossibilità di far coincidere la rappresentazione simbolica della nostra unità nazionale con la tradizione delle Forze Armate, logorata dalla progressiva «professionalizzazione» e dagli altri cambiamenti subentrati dopo l’abolizione degli obblighi di leva. Le ragioni di Ciampi erano evidenti. Nella desertificazione dello spazio pubblico di quella che noi

intendiamo per religione civile, con un'intera classe politica soggiogata dall'egemonia berlusconiana, toccò alla Presidenza della Repubblica tentare di indicare dei valori diversi da quelli di una cittadinanza-bancomat, in cui l'«essere italiani» coincide semplicemente con la possibilità di fruire di determinati servizi e beni materiali. Ma il suo tentativo fu indebolito da alcune contraddizioni interne, come quelle racchiuse nella proposta di una memoria condivisa che cercava di tenere insieme Cefalonia e El Alamein, vittime e carnefici, Resistenza e Repubblica di Salò. E' stato poi Napolitano a rilanciare la Festa, collegandola più opportunamente al 25 aprile. Le due date si tengono insieme e cadono insieme. 2. Il 2 giugno 1946, con il passaggio dalla Monarchia alla Repubblica, a cambiare, infatti, non fu solo la forma dello Stato. Fu quella una stagione in cui si cercò di proporre anche un nuovo fondamento ai valori di una religione civile azzerata da venti anni di «culto del Duce». «Le parole 'patria' e 'Italia' che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola», scrisse allora Natalia Ginzburg, «perché sempre accompagnate dall'aggettivo fascista, perché gonfie di vuoto, ci parvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere». E fu soprattutto Piero Calamandrei a battersi per rendere esplicita questa proposta, fondandola sull'antifascismo e su una Resistenza interpretata come un movimento di popolo, spontaneo, cresciuto dal basso. Partendo da questa concezione, Calamandrei cercava di sottrarre il paradigma di fondazione della nostra Repubblica all'ipoteca (che gli appariva effimera) dei partiti antifascisti per riconsegnarla direttamente al vissuto e all'esperienza collettiva di tutti gli italiani. Di qui la sua insistenza sul «carattere religioso» della lotta partigiana, non solo nei suoi aspetti legati al sacro e al divino, che pure affiorano da alcune lettere dei partigiani condannati a morte, ma soprattutto in quelli più marcatamente laici che avevano portato molti a sacrificare la propria vita per il bene degli altri, in una disposizione morale al cui interno si era preferita la morte al «tradimento lucroso di un'idea». La nostra Costituzione era «murata con il sangue» e scaturita da uno slancio di volontariato spontaneo, senza precedenti nella storia italiana. Costruire una religione civile e dare forza alla Costituzione erano due operazioni così intrecciate da sembrare la stessa cosa: entrambe presupponevano una requisito indispensabile; quello di una partecipazione politica dal basso così come c'era stata nella Resistenza. Una religione civile senza il respiro caldo dell'impegno e dell'attivismo politico sarebbe precipitata nel burocratismo grottesco dei «riti» fascisti; e, quanto alla Costituzione, «le costituzioni», scriveva allora Calamandrei, «vivono fino a che le alimenta dal didentro la forza politica: se in qualche parte ristagna questa circolazione vitale, gli istituti costituzionali rimangono formule inerti, come avviene nei tessuti del cuore umano, dove se il sangue cessa di affluire, si produce quella mortale inerzia che i patologi chiamano infarto». In tutti gli anni dell'Italia repubblicana, la partita per rendere pienamente «inclusiva», nella forma voluta dal dettato costituzionale, la democrazia italiana si sarebbe giocata soprattutto sulla capacità di tener vivo ed alimentare questo slancio. Se serve a questo, vale la pena festeggiare il 2 giugno.

«È un buon accordo ma resta il nodo Fiat» - Antonio Sciotto

«L'accordo sulla rappresentanza è positivo. Perché finalmente in un'intesa firmata sia dai sindacati che dalle imprese, si arriva a definire chi può fare i contratti e come debbano essere validati. E, fondamentale, si mette in mano ai lavoratori il mezzo di validazione». Il segretario Fiom Maurizio Landini accoglie con soddisfazione il nuovo patto siglato da Cgil, Cisl e Confindustria, ma non si nasconde che molti problemi rimangono aperti. «E resta comunque - aggiunge - la necessità di avere una legge». **Partiamo dagli elementi positivi, poi affronteremo i problemi.** Innanzitutto c'è un fattore di fondo: è importante che sia stato riconosciuto, in qualche modo, il valore delle nostre lotte per la democrazia. È un bene che non solo la Fiom e gli altri sindacati vogliano mettere fine all'epoca dei contratti separati, ma che lo pensi e lo voglia anche la Confindustria. Mi pare si sia rispettato il principio che più volte abbiamo detto di sostenere, ovvero che per la validazione di un contratto ci vuole la firma del 50% più 1 dei sindacati rappresentativi e una consultazione certificata dei lavoratori. Questo spinge finalmente verso la ricerca di una vera unità sindacale, fatta sui contenuti. Bene anche che si preveda l'elezione delle Rsu su base proporzionale, senza il terzo garantito. **Dei problemi, però, restano aperti. Quali secondo voi?** Innanzitutto non si risolve il problema della Fiat, a meno che l'azienda non voglia rientrare in Confindustria: ma non mi pare che ne abbia l'intenzione. E poi resta aperto il nodo del contratto separato con Federmeccanica, non essendo questo accordo retroattivo. Ma è importante che d'ora in poi vigeranno queste regole. **Però la Fiom sostiene che ci voglia comunque una legge.** Sì, e lo dice ad esempio il caso Fiat. Non sono ancora state realizzate, nonostante quest'ultimo accordo, l'agibilità e la libertà sindacale. E poi c'è l'estensione «erga omnes» dei contratti, che un accordo «privato» tra le parti come questo non può disporre. Ci sono tante aziende in Italia, come la stessa Fiat, non iscritte a nessuna associazione firmataria, come molti lavoratori non sono tesserati con il sindacato. Per comprendere queste realtà, ci vorrebbe una legge. **Tornando alla Confindustria, si è aperto un nuovo dialogo? È la crisi ad aver cambiato le cose? Il nuovo governo, le vostre lotte?** Riconosco a Giorgio Squinzi che il primo atto da lui compiuto è un accordo unitario e per regole democratiche. È stato coerente con le affermazioni fatte fin dall'inizio, ha sempre detto che voleva chiudere con gli accordi separati. Ma se si è arrivati a questo punto, è grazie anche alle nostre lotte. E non solo della Fiom: contratti separati sono stati firmati anche nel commercio, nel pubblico, tra i bancari. **E il nuovo governo?** Non credo possa intestarsi alcun merito per questo accordo, che è tutto sindacale. Ma che, attenzione, parla anche alla politica, perché risolve, almeno nel nostro campo, quella che è una crisi generale della rappresentanza. Il nuovo governo per ora ha solo parlato, vogliamo vedere le azioni concrete. Cancelli l'articolo 8, faccia una vera politica industriale e una legge per la rappresentanza. Induca le imprese a investire, perché su questo finora sono state parecchio assenti. La stessa Fiat neanche con il ministro Zanonato è stata chiara. Poi ci servono soluzioni per l'Ilva, la siderurgia e altri settori a rischio. Infine, il governo ci spieghi una cosa: perché non fa in modo che i 100 miliardi dei fondi pensione siano investiti su titoli e azioni italiani? Il 70%, per ora, va all'estero. **Il 2 giugno immagino che non sarete alla parata militare a Roma, ma in Piazza Santo Stefano a Bologna. Come mai?** No, in effetti non andrò alla parata di Roma. Sarò molto volentieri, invece, a Bologna. Innanzitutto perché gentilmente ci ha invitato Libertà e giustizia. E poi perché crediamo fermamente che la

Costituzione non vada cambiata, ma che anzi debba essere pienamente realizzata per avere il cambiamento che tutti desideriamo: valorizzando il lavoro, la sanità e l'istruzione come beni comuni e pubblici.

Svolta colossale, con i piedi d'argilla - Piergiorgio Alleva

L'accordo sulla rappresentanza sindacale firmato da sindacati e imprese è stato salutato come una svolta epocale e in un certo senso lo è, ma bisogna anche avere altrettanto chiari i suoi limiti: come vedremo, essi portano a concludere che c'è ancora bisogno di una legge. Innanzitutto c'è da dire che questo accordo non riguarda tutta la contrattazione, perché la territoriale e la aziendale restano regolate dagli articoli 3, 4 e 5 dell'accordo del 28 giugno 2011. E, come si ricorda, questi articoli hanno previsto un'efficacia generale del contratto aziendale qualora esso sia stipulato da un Rsa, ovvero confermato, in alcuni casi, dal referendum tra i lavoratori. Qui invece si parla del contratto nazionale di categoria e si sancisce un principio democratico di grandissimo rilievo, cioè che la legittimazione alla negoziazione si basa sulla rappresentatività: chi effettivamente rappresenta in maniera sufficiente almeno il 5% di lavoratori interessati ha il diritto di negoziare e non può essere escluso. Finora, al contrario, in base a un'interpretazione errata dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, si contrattava, negoziava e firmava col sindacato che faceva più comodo, anche se di minoranza, e questo contratto restava poi l'unico. Non sarà più così. Un esempio su tutti: l'ultimo contratto dei metalmeccanici, che è stato firmato escludendo dal tavolo la Fiom, potrà essere dichiarato nullo (la regola del 5% era già nell'accordo del 28 giugno 2011, quindi antecedente). È positivo poi che la Rsu venga eletta su base proporzionale, non vi sarà più quindi il terzo riservato. Discutibile è invece la regola per cui se un eletto lascia l'organizzazione nella cui lista è stato scelto, allora decade. Con un po' d'ironia potremmo dire che nel parlamentino sindacale non ci sarà gruppo misto. Bene che si preveda per la validazione la consultazione certificata dei lavoratori a maggioranza semplice, ma è un male che si rimandi alle diverse categorie lo stabilire le modalità di questa consultazione. Qualcuno potrebbe essere tentato di mettere su semplici assemblee senza un voto realmente certificato. Passando alla seconda parte, dobbiamo dire dei grandi limiti strutturali che ha questa intesa. Il primo è che si tratta pur sempre di un accordo interconfederale: ma al di là di Cgil, Cisl e Uil esiste un mondo sindacale assai più vasto e più articolato, il quale non è minimamente riguardato da questo accordo. Pensiamo ai tanti sindacati di base, i quali potranno continuare a dire: «Se io non firmo il contratto perché non lo condivido, esso non si applica ai miei iscritti». Come si vede, occorrerà necessariamente una legge che renda esigibile a tutti la creazione delle Rsu e che poi comporti un'effettiva efficacia generale del contratto stabilito. Qui sorge il secondo problema, perché l'efficacia generale di un contratto collettivo nazionale di lavoro deve fare i conti con la non attuazione dell'articolo 39 della seconda parte della Costituzione. Per cui il legislatore che voglia veramente introdurre in Italia la democrazia della rappresentanza, dovrebbe riscrivere l'articolo 39 come segue: «La legge stabilisce le condizioni secondo le quali i contratti nazionali hanno efficacia generale per tutti i lavoratori appartenenti a un settore, fermo restando il principio maggioritario e rappresentativo nella negoziazione e conclusione del contratto». Insomma, politicamente è un accordo importante, ma purtroppo giuridicamente resta un «colosso con i piedi di argilla», che se vorrà essere forte e veramente inclusivo, democratico e avere vigenza «erga omnes», dovrà essere necessariamente integrato da un'operazione legislativa.

Partiti-feudo, chi offre di più? - Massimo Villone

Il governo ha piantato la sua prima bandierina, sulla cancellazione del finanziamento pubblico ai partiti. Letta ha celebrato l'evento come un passo decisivo verso il ripristino della fiducia dei cittadini nella politica. Ne dubito. Magari, meglio sarebbe stato varare una forte proposta anticorruzione. Il finanziamento pubblico vale decine di milioni di euro. La corruzione è una tassa occulta di decine di miliardi. Irrobustire il gracile parto legislativo del governo Monti sull'anticorruzione sarebbe certo un gesto utile, eclatante e rassicurante a un tempo. Ma quanto vogliamo scommettere che dalle larghe intese un simile gesto non verrà mai? Intendiamoci, un problema sul finanziamento pubblico esiste. Ma non sul principio. Una buona legge, che desse una misura ragionevole di finanziamento, assicurando visibilità, trasparenza, controlli veri, e soprattutto punizioni efficaci per ladroni, malversatori e corrotti di ogni tipo e caratura, sarebbe utile e opportuna. Senza gettare il bambino con l'acqua sporca. I connotati fondamentali della proposta governativa sono stati già bene illustrati su queste pagine. Molto si dibatte sul due per mille, ma sembra un vuoto agitarsi. Certo, è improbabile che nel clima di oggi i cittadini italiani corrano in massa a dare quattrini ai partiti. Ma il punto da guardare con attenzione è che la proposta vuole il finanziamento privato come cardine del sistema. Il finanziamento privato, in qualunque forma, orienta la politica e definisce la rappresentanza. Il 2 per mille, donazioni e contributi di qualsiasi taglio e natura, saranno in prevalenza dati da chi se lo può permettere, ai partiti considerati più vicini. Cioè dai ceti abbienti per la tutela dei propri interessi. O pensiamo che finanziare i partiti sia una priorità per il cassintegrato, il disoccupato, il giovane che studia o cerca lavoro, l'operaio che teme la chiusura della fabbrica? Fatalmente, anche senza pensare a potentissime lobby, gli interessi forti avranno voce più degli interessi deboli. Incidendo nella competizione tra i partiti, e pesando anche all'interno di ciascun partito. Perché chi è vicino agli interessi forti avrà migliori possibilità di accedere a risorse per una organizzazione personale e magari una campagna elettorale aggressiva. Questo peserebbe, in specie, nel momento in cui fosse restituita agli elettori la scelta dei propri rappresentanti. Tutti lo vogliamo. Ma a quanto pare nessuno considera che inevitabilmente si reintroduce una competizione infrapartitica oltre che interpartitica. Cosa significa questo quando i partiti sono sistemi feudali divisi tra capi e capetti? Soprattutto se sono gli interessi esterni al partito a scegliere chi deve avere le gambe per correre più lontano? Infine - dato che la politica comunque costa - tagliare le risorse pubbliche introduce uno stimolo a forme sotterranee ed oscure di sostegno economico. Il finanziamento privato può anche andar bene in paesi dove l'etica pubblica è forte, e la società civile attenta e reattiva. Ma nel nostro paese la prima è evanescente, e la seconda in molti casi supina e corriva. Per qualcuno, si doveva rispondere a Grillo. Per me, si potevano scegliere altri terreni. Si capisce bene che Grillo neghi in radice risorse pubbliche ai partiti, visto che non vuole un partito, ma il suo blog e il web come i soli strumenti di aggregazione. Diversa è la via per chi pensa che per risanare il paese e il sistema politico sono

necessari partiti veri, organizzati, seppure rinnovati dalle fondamenta. E intanto una proposta per uscire dalla crisi senza massacrare i più deboli, per il lavoro, per la scuola pubblica, per la giustizia, potrebbe consolidare la fiducia dei cittadini molto di più che la rincorsa del pensiero altrui. Certo, in politica il denaro pesa molto, ovunque e sempre. Ma il finanziamento pubblico serve a temperare la tendenziale dominanza degli interessi forti. Per questo la sinistra l'ha - un tempo - voluto e sostenuto. Ma ormai la sinistra sembra aver acquistato in blocco la proposta politico-istituzionale dell'avversario. Come mi capita spesso di dire, una debolezza culturale prima che politica. Anche per questo, continua ad aleggiare lo spettro di riforme istituzionali inutili, se non dannose. E lo spettro dei saggi, magari pochissimi, i più saggi di tutti. Per dirla con una citazione cara agli italiani, questa cosa dei saggi è una boiata pazzesca. Solo che Fantozzi faceva ridere, tantissimo. Letta, per niente.

In difesa della Carta. «Non è cosa vostra» - Luca Fazio

Puntano a diventare una lobby, ma la più democratica che ci sia. «Dobbiamo crescere fino a costituire una massa critica di cui non sia possibile non tenere conto, da parte di chi cerca il consenso e chiede il nostro voto per entrare nelle istituzioni», scrive Libertà e Giustizia per lanciare la manifestazione in difesa della Costituzione che si tiene oggi a Bologna in piazza Santo Stefano (ore 11,30). Sembra una missione disperata, considerando che i luoghi della politica da anni ormai sono i meno permeabili a qualunque istanza di democrazia o cambiamento. Capita in piena restaurazione il 2 giugno, la festa della Repubblica più sottotono, per risparmiare e per decenza (sfilano pure i militari). Solo a Bologna tira un'aria diversa, l'unico appuntamento che ha già raccolto centinaia di adesioni da una rete di movimenti ramificati sul territorio nazionale. Non ancora massa critica, ma con il sostegno di Libera, Anpi, Cgil e Fiom: ciò che resta della sinistra. Scontata l'adesione di Sel e del Prc all'appuntamento che ha per titolo "Non è cosa vostra", con una vignetta-volantino di Elle Kappa: una tipa commenta «Diciamo che se l'è andata a cercare», l'altra risponde «Era la più bella del mondo e non gliela dava» (ogni riferimento a fatti o persone è tutt'altro che casuale). «Diciamo no alla parata militare - aderisce Paolo Ferrero, Prc - un inutile spreco di denaro contrario all'articolo 11 della Costituzione e pensiamo invece che per celebrare davvero la Repubblica si debbano celebrare i valori della nostra Carta, che vengono purtroppo continuamente calpestati». Il palco è affollato. Insieme a Gustavo Zagrebelsky - autore del manifesto in difesa della Costituzione - prenderanno la parola Stefano Rodotà, Sandra Bonsanti, Roberto Saviano, Susanna Camusso, Maurizio Landini, Carlo Smuraglia, Giovanni Bachelet e altri. Ad ascoltarli, una piazza piuttosto nutrita, a indovinare dai treni e dai pullman prenotati da Brescia, Torino, Firenze, Milano, Vicenza, Padova, Parma, Perugia, Roma, Civitanova Marche. In piazza, un regalo a chi darà qualche euro per finanziare l'iniziativa, la Costituzione italiana con il "manifesto" di Zagrebelsky.

La rivoluzione del pianeta terra con Pierre Rabhi, il poeta-contadino – M.Ravarino

TORINO - Cinquantadue chili bagnato - lo precisa lui stesso un sorriso gentile, mani callose, i sandali ai piedi. Anche un colibrì può essere rivoluzionario. Pierre Rabhi, origini algerine (1938), è uno dei pionieri dell'agricoltura ecologica in Francia: un contadino che non vive della terra ma con la terra, un filosofo senza cattedra. Uno che non solo professa la necessità di cambiare il mondo, ma propone soluzioni e, soprattutto, le applica. Esperto internazionale per la lotta contro la desertificazione, ha fondato negli anni Novanta Terre&Humanisme, nel 2002 si è candidato alle presidenziali, nel 2012 ha lanciato la campagna «Tutti candidati». Pochi anni prima aveva dato il via alla rete Colibrìs (60 mila aderenti e 15 gruppi locali), ispirata a un'antica leggenda amerinda. Un giorno ci fu un incendio nella foresta. Tutti gli animali erano terrorizzati e osservavano inermi il disastro. Solo il piccolo colibrì prendeva nel fiume gocce d'acqua col proprio becco per gettarle sul fuoco. L'armadillo, infastidito, lo derise: «Colibrì! Ma che fai, sei pazzo? Non è con queste gocce d'acqua che riuscirai a spegnere il fuoco!» L'uccellino rispose: «Lo so, ma io faccio la mia parte». Ecco, fare la propria parte. Lo scorso 30 gennaio, a Parigi, Rabhi, davanti a 3 mila persone, ha lanciato la (R)évolution des Colibrìs. In Francia i suoi libri vendono decine di migliaia di copie (Manifesto per la terra e per l'uomo, Add), in Italia è arrivato in questi giorni. Stasera sarà ospite del festival Cinemambiente di Torino, che presenta la video-intervista di Carola Benedetto e Igor Piumetti, Il mio corpo è la terra. È una delle tappe del tour organizzato dall'associazione il Cerchio (e Festival per sentieri e remigranti) e da Aicare. Monsieur Rabhi, quando ha iniziato a coltivare la terra e perché? Arrivo dal Sud dell'Algeria. Mio papà faceva il fabbro ma anche il musicista e poeta. Costretto a chiudere bottega, andò in miniera. Dopo la morte di mamma, vengo affidato a una famiglia francese. A vent'anni, interrotti gli studi, vado a Parigi e inizio a lavorare come operaio. Punto d'osservazione importante per comprendere la condizione dell'uomo nella modernità. Tre anni e capisco che non voglio più vivere in città. Conosco Michelle, che diventerà mia moglie. Decidiamo, nel 1960, di andare a vivere in campagna, in Ardèche. Non avevamo acqua e luce, né sapevamo coltivare la terra. Ho iniziato a lavorare come bracciante in un'azienda agricola, rimasi scioccato dalla quantità di pesticidi. Prendo i libri di Steiner e Pfeiffer sull'agricoltura biologica. E quella terra arida torna a vivere insieme alla nostra fattoria. Cosa intende, in poche parole, per agroecologia? È la somma di agricoltura ed ecologia: rispetto per la terra, l'ambiente, l'acqua e l'uomo. Parlo, di autoproduzione e niente profitto, come succede nell'agricoltura mercantile, che impoverisce il suolo. È falso quando si dice che si può sfamare solo con quella. Ci sentiamo spesso impotenti, invece, se la forza partisse da ciascuno di noi... Dal 1981 incominciò a battersi contro la desertificazione e per lo sviluppo delle terre aride in Africa. Fu invitato in Burkina Faso. Quale il risultato? La proposta di un metodo agronomico ha funzionato. Il presidente del Burkina Faso Thomas Sankara voleva estendere questi metodi in altri Paesi ma è stato ammazzato. Oggi, nonostante le difficoltà, l'agroecologia sopravvive in Tunisia, Marocco, Burkina, Mali, Nigeria. Qual è la sua opinione sulla politica agricola del governo Hollande? Nel 2002, parlavamo di insurrezione delle coscienze, ma tuttora il livello agroecologico in Francia è basso. È un problema di sistema. La politica stessa, quindi anche Hollande e il suo governo, lo considera solo un elemento parziale e non motore di un cambiamento globale. Uno sguardo miope. Ieri mattina sono stato in una scuola di Trofarello (Torino). Mi ha emozionato, ho visto grande interesse nei bambini. Ma ero preoccupato, stiamo lasciando un mondo invivibile. Che mondo lasciamo alle future generazioni? Stiamo

distruggendo la biosfera vivente. La deforestazione è incessante, come l'attacco alla fauna. Stiamo divorando le risorse. Un quinto del pianeta consuma i quattro quinti. Ci siamo impegnati a creare macchine per sterminare l'umanità, non un altro mondo. Non possiamo più permetterci di fare errori. Parla spesso di bellezza, come può cambiare il mondo? E quali sono le pratiche che dovremo intraprendere? Non basta la bellezza dell'arte, dobbiamo trovarla in noi. Con pratiche agricole per l'autonomia alimentare delle popolazioni, nel rispetto dell'uomo e della natura. Scuole con orti e stalle costruite per insegnare la biodiversità e il lavoro manuale. Una pedagogia alternativa in cui si sperimenti la solidarietà, la sobrietà felice con le donne, cuore del cambiamento.

La Stampa – 2.6.13

Qualche idea per usare il tesoretto - Mario Deaglio

Proviamo a fare un esercizio di ottimismo, non fosse altro che per reagire alla malinconia delle statistiche congiunturali. Ammettiamo che, nel lunghissimo tunnel che sta percorrendo, l'economia italiana andando avanti scopra, l'una dopo l'altra, diverse monete; che queste monete tutte assieme costituiscano un tesoretto; che, usato oculatamente, questo tesoretto possa sensibilmente accelerare l'uscita dal tunnel. Non si tratta di un'ipotesi assurda, dopo che l'Europa ci ha tolto di dosso il macigno della procedura per deficit eccessivo. È vero che Barroso ha gelato la nostra soddisfazione avvertendo che l'Italia «ha ancora un gran lavoro da fare», ma comunque siamo stati promossi e la prima moneta del tesoretto è proprio conseguenza della promozione, della minore rigidità del tetto alla spesa che ne può derivare, dalla possibilità di effettuare qualche investimento non permesso dal regime precedente. La seconda moneta, del valore di qualche miliardo di euro l'anno, potrebbe risultare da un uso più intenso dei fondi di ricerca e dei fondi regionali europei, la terza potrebbe rendersi disponibile in autunno, dopo le elezioni tedesche, e consisterebbe in un trattamento analogo a quello ottenuto da Francia e Spagna, ossia in uno slittamento di due anni degli obiettivi per il bilancio pubblico, il che aprirebbe un polmone valutabile in almeno dieci miliardi di euro l'anno. Dall'eventuale sottoscrizione di un accordo con la Svizzera sulla tassazione dei capitali italiani investiti in quel Paese potrebbe provenire un vero e proprio gruzzoletto del valore di qualche decina di miliardi. Non va poi trascurato il notevole risparmio di interessi sul debito pubblico, derivante dalla sensibile riduzione dello spread. Non si tratta certo di somme straordinarie. In ogni caso, però, grazie all'azione del suo predecessore, e ai sacrifici sopportati da milioni di famiglie italiane, il governo Letta, ha una marcia in più rispetto al predecessore stesso. Non deve (e politicamente non può) limitarsi a una politica difensiva; può, e deve, insieme alle forze politiche che lo sostengono, mettere a punto e realizzare una politica di sviluppo. Di questa politica di sviluppo ancora non si vedono tracce sicure. Lo dice chiaramente il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco nelle sue Considerazioni Finali lette, com'è tradizione, alla fine di maggio dinanzi al Gotha dell'economia, della finanza e della vita pubblica italiana. Visco ha respinto vigorosamente la tendenza italiana all'autocompiacimento; pur riconoscendone la validità, ha giudicato insufficienti i progressi sinora compiuti, ha sottolineato la necessità di non disperderli e di consolidarli per avviare la ripresa. Ha parlato di risultati ancora fragili, e la fragilità della struttura economica italiana fa da sfondo a tutto il suo discorso. Ha giustamente messo in risalto il sonno italiano di un quarto di secolo, l'incapacità di rispondere a venticinque anni di cambiamenti «geopolitici, tecnologici e demografici». In questa prospettiva, l'Italia del governo Letta assomiglia a un paziente che risvegliandosi da un lungo coma – nel quale l'ha metaforicamente rappresentata Bill Emmott in un fortunato documentario – si trova in un mondo diverso. Riuscirà a capirlo, a interagire con una realtà globale in movimento che non perde tempo ad aspettarci? La risposta deriverà in gran parte dall'uso che il governo saprà fare di questo non pingue tesoretto che si renderà disponibile gradualmente nei prossimi dodici-diciotto mesi. E nel decidere come usarlo si troverà di fronte a scelte molto scomode perché dovrà tirare da una parte o dall'altra una coperta troppo stretta. Si preferirà ridurre (purtroppo necessariamente di poco vista la situazione delle finanze pubbliche) il costo del lavoro per tutte le imprese, come sostanzialmente chiede la Confindustria, oppure operare in maniera selettiva, aiutando, in maniera più consistente, le sole imprese che compiono determinate azioni «virtuose», ossia che investono e che assumono? Si dovrà cercare genericamente di salvare i posti di lavoro in pericolo, come chiedono il sindacato e una buona parte dell'opinione pubblica, oppure dare la precedenza alla creazione di posti di lavoro nuovi, in settori più efficienti, e favorire la formazione dei lavoratori giovani? Si preferirà ridurre le inefficienze dell'amministrazione pubblica oppure si cercherà di modificarne radicalmente la struttura, a cominciare dalla soppressione di province e tribunali? Da un punto di vista teorico, i risultati migliori in termini di crescita si ottengono con le politiche selettive, che favoriscono i migliori e i più preparati. Quando però dalla teoria si passa alla pratica e ci si trova davanti a un impressionante panorama di decine di migliaia di imprese e di milioni di bilanci famigliari in difficoltà occorre ricordarsi che la politica non si fa a tavolino e che delle eccezioni alla selettività dovranno essere ammesse, anche se questo richiederà un tempo di ripresa più lungo. L'eccezione, tuttavia, non può diventare la regola: e la bilancia deve pendere dal lato della flessibilità, della crescita, dei giovani, del recupero dei venticinque anni perduti. Gli italiani devono rendersi conto che nessun governo è uno sciamano, in grado di curare con qualche formula magica i mali accumulati nel nostro sonno di un quarto di secolo. E che nessun cittadino, nessuna categoria può legittimamente aspettarsi che i sacrifici li facciano solo gli altri. Solo se questa consapevolezza si diffonderà nella classe politica e nell'opinione pubblica avrà senso continuare in un'esperienza di governo all'insegna di un recupero di fiducia, solo così il tesoretto potrà essere speso bene.

L'idea di Grillo: “Due giorni tutti all'Ilva” - Jacopo Iacoboni

La tecnica di Grillo è ribaltare il tavolo ogni giorno. Dopo un'uscita da cartellino rosso, puntare il dito contro le magagne degli altri, i partiti. I quali una mano gliela danno sempre. Ieri per esempio, passata da due giorni l'assurda uscita contro Rodotà, li ha prima attaccati per la finta abolizione del finanziamento, «è vivo e vegeto, se speravate che fosse cancellato mettetevi l'anima in pace». Non si può dire che su questo non abbia alcuni argomenti. Ma siccome questa

critica era troppo ragionevole, s'è rilanciato nell'invettiva contro i giornalisti; prima sul blog, prendendosi soprattutto con quelli Rai («plotoni di addetti stampa raccontano le balle dei partiti senza vergogna pagati dal canone», «dovranno rendere conto della loro omertà, dei loro attacchi telecomandati, dei loro silenzi, sono più colpevoli dei loro padroni»); e chiedendo la commissione di Vigilanza al M5S, «o ne trarremo le conseguenze». Poi, dal vivo, in Sicilia. Nel comizio di Mascalucia, nel catanese - dove ha iniziato un rapido tour per le amministrative in alcuni piccoli comuni dell'isola - , quando ha parlato dei giornalisti aveva quel tono che prende quando grida «italiani!» e mima il duce: recitava. Le parole, messe per iscritto, fanno un altro effetto: «Non ce l'ho con i giornalisti, ma io non dimentico niente», ha detto. «Gli faremo un c... così.... Faremo i conti con i Floris e i Ballarò, Piazzapulita, Quinta Colonna...». Poi è tornato su Rodotà e la Gabanelli, «è successo di tutto, ci si sono rivoltati contro» (anche se di Rodotà ha ripetuto «lo stimo, ma poteva chiamarmi, farcele per telefono, quelle critiche»). Insomma, è il solito corto-circuito, alimentato e fintamente subito, in cui uno show diventa un titolo di agenzia, e l'equivoco è l'altro versante della chiacchiera, più o meno disinteressata. Non si potrebbe, come anche molti suoi elettori chiedono, stare di più ai fatti? Grillo, notizia che siamo in grado di riferire, sta organizzando assieme ai 163 parlamentari un viaggio a Taranto, all'Ilva: «Con tutti i nostri parlamentari andremo lì, dentro gli stabilimenti. Stiamo due giorni a Taranto, facciamo un grande punto con i sindacati, gli operai, tutta la cittadinanza... Li ascoltiamo. Le centrali chiudono, non solo quelle italiane. L'acciaio cinese fa una concorrenza spietata sui prezzi». La sua idea, che evoca Naomi Klein, o il primo movimento di Seattle (o l'ultimo Tremonti), è introdurre dei dazi: «Quando toccherà a noi metteremo una protezione sull'acciaio italiano, nei confronti di quello cinese, come fanno già gli Stati Uniti di Obama». Idea sulla quale si può discutere, ma rientra in pieno in quel trasversalismo che è stata la sua fortuna. Poi naturalmente si fissa; mescolando torti e ragioni. «Giornali e tv parlano degli scontrini, mi chiamano guru, miliardario pazzo, però non vanno a chiedere al Pd perché non ridà i 46 milioni di rimborsi. A luglio c'è la prima tranche: vi sfido, andate a vedere se il Pd li incassa o no». Oppure: «Sui nostri 42 milioni sarebbe bastato farmi nominare tesoriere e credetemi, avrei potuto farlo, e li gestivo io quei soldi, sono pure genovese... Invece io non ne voglio sapere». Non è Bossi, o il Pd, tanto meno Berlusconi, rivendica; anzi, quando dal pubblico gli nominano il Cavaliere dice, recitando compassionevole, «lasciatelo stare, è un uomo malato, è giallo, è polvere»... Grillo - e, questo è il punto, un'Italia singolarmente ampia - è convinto che i media italiani abbiano un lievissimo problema di credibilità (lui dice: «fanno i titoli su delle cazzate, guardano pagliuzze, che spesso neanche ci sono, e dormono sulle travi vere degli altri»). È come se scommettesse continuamente su un'unica modalità: vincere tutto o perdere tutto. «E' un sogno - dice ai siciliani - credeteci; altrimenti è solo un suicidio assistito»; mai come ora le due evenienze si sfiorano.

La guerra di Obama ai criminali indiani - Maurizio Molinari

NEW YORK - Barack Obama porta la tolleranza zero contro il crimine nelle riserve indiane: da quando è arrivato alla Casa Bianca e Eric Holder si è insediato al ministero della Giustizia le indagini contro i reati più gravi nelle 304 riserve indiane sono aumentate del 54 per cento e negli ultimi anni l'accelerazione è ancora più vistosa, portando a punire delitti per troppo tempo rimasti senza responsabili. A svelarlo è un rapporto del ministero della Giustizia, evidenziando come nel 2008 - ultimo anno dell'amministrazione Bush - le indagini federali aperte furono 1091 mentre nel 2012 sono state 1677. Altrettanto netto l'incremento nelle indagini dei procuratori distrettuali competenti, perché nel 2012 sono avvenute sul 69 per cento dei reati commessi mentre quattro anni prima si superava a malapena il 50 per cento. Dietro l'accelerazione disposta da Holder c'è la volontà di estendere alle riserve indiane degli Stati Uniti - dove vive buona parte dei circa 2,3 milioni di nativi-americani - la diminuzione del tasso di criminalità registrato nel resto della nazione. Se infatti in tutti gli Stati Uniti, fra il 2000 ed il 2010, i reati violenti sono diminuiti del 3 per cento, in alcune riserve sono aumentati di oltre il 50 per cento. Si tratta in particolare di omicidi, stupri e gravi episodi di corruzione. Esaminati i motivi della lentezza della giustizia nel reagire, Holder è arrivato alla constatazione che in molti casi le indagini tardavano per «carezza di prove» o «mancanza di testimonianze» portando gli agenti a desistere. Ad esempio nel solo 2011 in una delle maggiori riserve dell'Arizona i procuratori hanno rinunciato a indagare su 37 omicidi, 153 aggressioni e 164 stupri. A favorire la tolleranza zero è stata anche una maggiore cooperazione con la polizia da parte dei capi delle riserve, spinti da una sintonia con l'amministrazione Obama che ha pochi precedenti. Un sondaggio della Nbc realizzato nella fase finale delle presidenziali attestò che fra i nativi Obama aveva una popolarità del 100 per 100 e lo sfidante Mitt Romney dello 0 per cento. E all'indomani della rielezione, Brian Cladoosby, presidente della Conferenza delle nazioni indiane e capo degli Swinomish, arrivò a descrivere Obama come «il primo presidente indiano americano» anche perché Sonny Aquila Nera, carismatico capo dei Crow oggi scomparso, nel 2008 lo aveva «adottato» durante le primarie con Hillary. Gli atti promulgati da Obama, per il miglioramento delle qualità di vita nelle riserve e il rispetto dei trattati, hanno fatto il resto: creando una fiducia che ha rotto il muro dell'omertà, consentendo a polizie locali ed Fbi di perseguire reati a lungo impuniti. Anche perché molti leader nativi vivevano con preoccupazione il clima di impunità. Ora però gli stessi leader devono vedersela con un altro fenomeno: il malumore dovuto ai numerosi arresti. Ma non è tutto: per Holder rendere pubblici tali statistiche serve a difendersi in un momento in cui è sotto assedio per via degli scandali sulle indagini svolte a carico dei reporter.

Corsera – 2.6.13

Una libertà minacciata - Ernesto Galli della Loggia

Una grande rivoluzione sta silenziosamente giungendo al suo epilogo in Europa. Una rivoluzione della mentalità e del costume collettivi che segna una gigantesca frattura rispetto al passato: la rivoluzione antireligiosa. Una rivoluzione che colpisce indistintamente il fatto religioso in sé, da qualunque confessione rappresentato, ma che per ragioni storiche, e dal momento che è dell'Europa che si parla, si presenta come una rivoluzione essenzialmente anticristiana. Ormai, non solo le Chiese cristiane sono state progressivamente espulse quasi dappertutto da ogni ambito pubblico

appena rilevante, non solo all'insieme della loro fede non viene più assegnato nella maggior parte del continente alcun ruolo realmente significativo nel determinare gli orientamenti delle politiche pubbliche - non solo cioè si è affermata prepotentemente la tendenza a ridurre il cristianesimo e la religione in genere a puro fatto privato - ma contro il cristianesimo stesso, a differenza di tutte le altre religioni, appare oggi lecito rivolgere le offese più aspre, le più sanguinose contumelie. Ecco alcuni esempi, tra gli innumerevoli che potrebbero farsi, di quanto sto dicendo (tratti in parte da una dettagliata denuncia pubblicata su un recente numero di *Avvenire*). In Irlanda le chiese sono obbligate ad affittare le sale per le cerimonie di loro proprietà anche per ricevimenti di nozze tra omosessuali; a Roma, nel corso del concerto del Primo Maggio un cantante ha mimato il gesto rituale della consacrazione dell'ostia durante l'eucarestia avendo però tra le mani un preservativo al posto dell'ostia; in Danimarca il Parlamento ha approvato una legge che obbliga la Chiesa evangelica luterana a celebrare matrimoni omosessuali nonostante un terzo dei ministri di questa si siano detti contrari; in Scozia due ostetriche cattoliche sono state obbligate da una sentenza a prendere parte a un aborto effettuato dalle loro colleghe, mentre dal canto suo l'Ordine dei medici inglese ha stabilito che i medici stessi «devono» essere preparati a mettere da parte il proprio credo personale riguardo alcune aree controverse. Ancora: in un recente video di David Bowie, in cui la celebre rockstar è abbigliato in modo che ricorda Gesù, la scena mostra un prete che dopo aver percorso un mendicante entra in un bordello e qui seduce una suora sulle cui mani subito dopo si manifestano le stigmate; in Inghilterra, a un'infermiera è stato proibito di portare una croce al collo durante l'orario di lavoro, mentre una piccola tipografia è stata costretta ad affrontare le vie legali per essersi rifiutata di stampare materiale esplicitamente sessuale commissionato da una rivista gay; in Francia, in base alla legislazione vigente, è di fatto impossibile per i cristiani sostenere pubblicamente che le relazioni sessuali tra persone dello stesso sesso costituiscono secondo la loro religione un peccato. E così via in un profluvio impressionante di casi (per informarsi dei quali non c'è che andare sul sito www.intoleranceagainstchristians.eu). Senza contare che ormai in quasi tutti i Paesi europei, al fine proclamato di impedire qualunque pratica discriminatoria, è stata cancellata l'erogazione di fondi alle istituzioni cristiane, così come è stata cancellata la clausola a protezione della libertà di coscienza nelle professioni mediche e paramediche. Non si contano infine in tutte le sedi più o meno ufficiali, a cominciare da quelle scolastiche, i casi di cancellazione, a proposito delle relative festività, della parola Natale, sostituito dal neutrale «vacanze invernali» o simili. Ce n'è abbastanza da suscitare la preoccupazione di qualunque coscienza liberale. Qui infatti non si tratta tanto di cristianesimo, di Chiesa, o di religione, bensì di qualcosa di ben più importante: si tratta di libertà. E di storia. Di consapevolezza cioè che in Europa la libertà religiosa ha rappresentato storicamente l'origine (e la condizione) di tutte le libertà civili e politiche. Essere assolutamente liberi di adorare il proprio Dio, di propagarne la fede, di osservarne i comandamenti, di aderire alla visione del mondo e al senso dell'esistere che questi definiscono, di praticarne pubblicamente il culto; ma anche naturalmente essere libero di non avere alcun Dio e alcun culto: da qui è partito il cammino della libertà europea. E c'è bisogno di ricordare che si è trattato del Dio cristiano? La libertà religiosa vuol dire alla fine null'altro che la libertà della coscienza, cioè il non essere obbligati per nessuna ragione ad abbracciare idee o comportamenti contrari ai dettami accettati nel proprio foro interiore. Che è appunto la libertà di autodeterminarsi: e pertanto anche di parlare, di scrivere, di discutere a sostegno delle proprie convinzioni, così come di ascoltare quelle altrui e magari farsene convincere. Insomma, libertà religiosa da un lato e dall'altro libertà di opinione e di parola - che sono i due pilastri della libertà politica - vanno all'unisono. È innanzi tutto da questo punto di vista, dunque, che è quanto mai preoccupante il fatto che oggi, in Europa, in molti luoghi e per molti versi, la libertà dei cristiani appaia oggettivamente messa in pericolo. E non importa che ciò avvenga per il proposito di proteggere da supposte discriminazioni questa o quella minoranza. È anzi semplicemente paradossale, dal momento che nell'attuale panorama del continente sono i cristiani in quanto tali che appaiono una minoranza. Lo sono di certo - e massimamente i cristiani cattolici e la loro Chiesa - rispetto al mainstream dell'opinione e del costume dominanti e culturalmente accreditati. Basta vedere come nelle materie più scottanti alcuna voce autorevole, riconosciuta generalmente come tale, si alzi quasi mai a sostegno del loro punto di vista; come ogni accusa nei confronti loro e del loro clero raccolga sempre larghissimo favore; come ogni attribuzione di responsabilità storica per qualunque cosa negativa del passato, anche la più fantasiosa, sia invece sempre di primo acchito giudicata fondatissima. È forse ora che l'Europa che si dice e si vuole «Europa dei diritti» - ma che finisce troppo spesso per essere solo l'Europa del pensiero unico politicamente corretto - ricordi il celebre ammaestramento di una grande figlia dell'ebraismo rivoluzionario, Rosa Luxemburg. La quale si può presumere che come ebrea e rivoluzionaria sapesse bene ciò di cui parlava: «La libertà è sempre e solo la libertà di chi la pensa diversamente».

Condominio, 7 compiti per l'amministratore

Sembra una conseguenza inevitabile delle riforme: gli utenti finiscono per spendere di più. Una regola a cui non sfugge nemmeno la modifica delle vecchissime norme sul condominio. Una voce di spesa che appare destinata ad aumentare è quella per l'amministratore. Il progetto di dare vita a un albo professionale è stato abbandonato, ma le responsabilità di chi gestisce un edificio sono tali da tagliar fuori i dopolavoristi. Tra vecchie norme non abrogate e nuove prescrizioni emergono sette compiti dell'amministratore ([IL GRAFICO](#)).

1) eseguire le delibere dell'assemblea, convocarla annualmente per il rendiconto e curare l'osservanza del regolamento di condominio, irrogando le sanzioni a chi lo viola; 2) disciplinare l'uso delle cose comuni; 3) riscuotere i contributi ed erogare le spese occorrenti alla manutenzione, perseguendo in tempi stretti i comportamenti, sempre più diffusi, dei condòmini morosi; 4) eseguire gli adempimenti fiscali per pagare dipendenti (il custode) e fornitori; 5) curare la tenuta dei registri condominiali e conservare tutta la documentazione sulla gestione; 6) fornire l'attestazione relativa allo stato dei pagamenti e delle eventuali liti in corso; 7) redigere il rendiconto annuale di gestione e convocare l'assemblea per l'approvazione entro 180 giorni. Considerando il cumulo di incombenze la riforma ha introdotto la possibilità di nominare una società e non una persona fisica. A una società costituita ad hoc per la nuova legge, Manager Immobiliari, è dovuto il sondaggio sulla conoscenza della riforma che presentiamo in questa pagina.

[Nomina: obbligo con otto inquilini, stesso quorum](#)

[La durata: una sola proroga, poi si vede](#)

[I requisiti: regole e nuovi titoli di studio](#)

[Compensi: stipendio più caro e straordinari](#)

[Il rendiconto: tutte le voci del bilancio e i revisori](#)

Repubblica – 2.6.13

Sfilata di big per difendere la Costituzione

In piazza Santo Stefano nel giorno della Festa della Repubblica per difendere la Costituzione, per non arrendersi, con le parole degli organizzatori, alla "condizione crepuscolare della democrazia". Bologna torna ad essere il palco di una riflessione politica alternativa, mentre cerca di prendere corpo un'area di sinistra scontenta o apertamente contraria alle larghe intese. All'iniziativa "Non è Cosa Vostra", dell'associazione Libertà e giustizia, ci sarà Stefano Rodotà, che parlerà anche dell'esito del referendum sui fondi alle scuole paritarie promosso dal Comitato Articolo 33, ma ci saranno anche alcuni "grillini", nonostante le critiche di Grillo. "Voglio affrontare il tema dei rischi connessi alla riforma costituzionale spiega Rodotà in particolare quello di rafforzare le derive oligarchiche invece di affrontare i veri problemi della democrazia oggi".

[Saviano: la politica si occupa poco di mafia](#)

[Zagrebelky: Italia da democrazia a oligarchia](#)

[Rodotà: "Lavoriamo sulla Costituzione"](#)

Promettono di essere presenti ad ascoltare l'ex garante della privacy i deputati del Movimento 5 Stelle Michele Dell'Orco e Cristian Iannuzzi: "Rodotà lo stimiamo tutti quanti e la stima non è mai venuta meno". Riuniti dal manifesto di Gustavo Zagrebelsky, oltre a 100 associazioni che vanno dall'Anpi a Libera, anche Maurizio Landini e Roberto Saviano, Nichi Vendola e Susanna Camusso, Daria Bonfietti e Antonio Ingroia, Rosy Bindi e Pippo Civati. Anche se i tempi per un soggetto politico nuovo non sembrano ancora maturi, questo appuntamento è una nuova tappa: "Dobbiamo crescere fino a costituire una massa critica di cui non sia possibile non tener conto" dicono gli organizzatori guidati da Sandra Bonsanti. Rodotà, appena arrivato alla domanda su Grillo risponde. "Non ho mai pensato di spaccare il Movimento 5 stelle. Lo apprendo con sorpresa. Apprezzo anzi lavoro iniziato da deputati 5 stelle. Un nuovo partito sul lavoro? No per carità, siamo qui per parlare di costituzione con oltre 100 associazione, segno che non è così lontana dai cittadini. Non sono deluso da Grillo ma non facciamo processi alle intenzioni". Sul finanziamento dei partiti: "ho sempre pensato che la politica non va lasciata solo ai potenti". Su referendum: "La politica non ha capito nulla quando si è opposta in modo cieco alla consultazione. È importante che il Comune tenga conto del risultato. La penso come Prodi, che era per la B, ma dice che il risultato conta, anche se non vincolante". Sulle larghe intese: "Lo scopo è visibile, dividerlo è particolarmente imbarazzante, se non difficile o impossibile. Serviva discontinuità dal recente passato. La debolezza politica si scarica sulla Costituzione: sono sbalordito che un politico accorto come Letta abbia detto che non si può continuare a eleggere il presidente della Repubblica col sistema dei grandi elettori. Vogliono uscire dalle difficoltà politiche manipolando la Costituzione". Per Rodotà "la buona manutenzione della Costituzione può essere fatta senza stravolgerla. Se i legislatori fossero sinceri la prima cosa che farebbero sarebbe ridurre il numero dei parlamentari subito. Il porcellum è una legge corruttrice e illegittima che sostiene le oligarchie. Non modificarla è un ricatto, un'arma nelle mani indovinate di chi...?". Dalle oltre 100 associazioni presenti in piazza a Bologna, il giurista sa che "non nascerà l'ennesimo partitino". Rosy Bindi evita le polemiche e dice: "Meglio concentrarsi sul nuovo congresso". Zagrebelsky ci tiene a chiarire: "Questo è stato presentato come riunione della sinistra alternativa. Ma noi siamo qui x la costituzione. È chi ci critica che è alternativo. Sinistra e destra esistono ancora, ma l'Italia vive una contrapposizione tra democrazia e oligarchia. Il presidenzialismo o semipresidenzialismo in un paese con molta corruzione è garanzia della corruzione. Chiederei molto amichevolmente anche a Prodi che se ne parli, dopo la sua parziale apertura a presidenzialismo nei giorni scorsi": E poi parla del futuro: "Diamo continuità a questo movimento. Ci sono scadenze elettorali e politiche importanti davanti a noi. Avvieremo una rete di consultazioni libera da gelosie e personalismi per affrontare questa urgenza". Arriva il turno di Roberto Saviano, che spara subito a zero: "Mi spaventa Micciché alla Pubblica amministrazione, mi è parsa gigantesca debolezza. I prossimi mesi saranno durissimi: la macchina del fango berlusconiana ripartirà". E sulla sua presenza a Bologna ha detto. "Sono contento di essere qui, perché difendere la Costituzione significa difendere la democrazia dalle organizzazioni criminali". Lo scrittore ha poi rilevato come questa priorità sia assente dal dibattito politico, mentre "si va a mettere mano all'unico strumento che ci permette di difenderci, la Costituzione e la nostra giurisprudenza antimafia, che è la migliore del mondo". Le organizzazioni criminali "sono entrate, da tempo, nei grandi meccanismi economici internazionali: l'Italia dovrebbe chiedere all'Europa una legislazione antimafia condivisa". Sottolineando la necessità di non tenere sotto silenzio la questione della criminalità organizzata nel panorama italiano e internazionale, Saviano ha poi aggiunto che "i prossimi mesi saranno molto difficili, la macchina del fango sta tornando, il sistema berlusconiano ricomincerà e sarà una difficile cappa da gestire" sul fronte "della comunicazione". Il berlusconismo è la centro dell'intervento del leader di Sel Nichi Vendola, che difende la Costituzione come "la nostra religione civile. Le classi dirigenti la considerano un impedimento alla loro modernità, che è una modernità malata. È saltata l'abrogazione del porcellum, perché Berlusconi non la vuole. Perché la porcata è nella loro natura". E sulla scissione nel Pd dice: "Sono molto attento al dibattito interno al Pd, ma la vera malattia del paese è il berlusconismo". Nelle democrazie dove esiste il presidenzialismo, ha aggiunto Vendola, "esistono contrappesi straordinari; noi, invece, ci troviamo in una condizione in cui l'equilibrio tra i poteri è stato l'oggetto di un bombardamento quotidiano del berlusconismo nel corso di un ventennio". Il leader di Sinistra, Ecologia e Libertà si è detto poi "incredulo che ci sia una voglia matta di riformare la Costituzione in fretta e furia. Mi pare ci sia una opera di distruzione con una tensione iconoclasta della carta costituzionale". "Penso - ha

argomentato ancora Vendola - che le classi dirigenti considerino la Costituzione alla realizzazione della loro idea di modernità, un'idea malata di modernità". Attenzione alla carenza di rappresentanza da parte di Maurizio Landini, segretario della Fiom: "Quando il 50% delle persone non va a votare c'è un problema di rappresentanza, vuol dire che la politica non funziona più e bisogna immaginare nuove forme di rappresentanza oltre i partiti. Perciò appoggio questa iniziativa: bisogna tornare alla Costituzione per immaginare nuove forme di rappresentanza". A sottolineare che questa iniziativa avrà una ricaduta importante a livello politico e non anche Nando Dalla Chiesa: "Non vogliamo un partitino, ma un partito ovunque, dentro a tutti i partiti, dovunque ci sia corruzione e disonestà. E chiedo a Stefano Rodotà di mettersi alla testa di questo partito ovunque. L'età non conta. Rifiutiamo questi ragionamenti, perché anche Pertini era ottuagenario, ma è stato il presidente più ragazzino di sempre". E anche Antonio Ingroia, anche lui presente in piazza, puntualizza: "Chiamatelo come volete, chiamatelo partito o movimento, o, direi io, polo progressista costituzionale. Il governo di larghe intese non lo ha fatto il Pd, ma i vertici del Pd: è diverso".

L'Italia scientifica non fa festa – Piergiorgio Odifreddi

Il 2 giugno, giorno della festa della Repubblica, si presta a una riflessione sul suo atteggiamento nei confronti della scienza. Riflessione stimolata da una recente vicenda, che si ripropone come una riedizione della famigerata vicenda Di Bella di alcuni anni fa. Tutto ha origine da un certo professor Davide Vannoni, laureato in lettere, e insegnante di psicologia presso l'Università di Udine. Questo fior di umanista ha inventato un metodo terapeutico denominato Stamina, per una sedicente "cura compassionevole" per malattie rare, dalla atassia muscolare spinale al coma vegetativo, basata sulle cellule staminali. Sperimentata fino a poco tempo all'Ospedale di Brescia, la cura è stata sospesa dai Carabinieri e dall'Agenzia italiana del farmaco, sollevando l'interesse dei giornalisti di Le Iene, e le conseguenti proteste del pubblico favorevole alle cure dei vari stregoni fai-da-te. Il neoletto Parlamento italiano, alla stregua di quello che nel 2004 emanò la famigerata legge sulla procreazione assistita, non ha perso l'occasione per dimostrare subito il proprio oscurantismo. E ha approvato all'unanimità (con soli quattro astenuti e un contrario alla Camera) l'avvio della sperimentazione del metodo, sotto il coordinamento dell'Istituto Superiore di Sanità. Facendo diventare il nostro paese, ancora una volta, lo zimbello del mondo scientifico, sbeffeggiato al proposito per ben due volte (il 26 marzo e il 16 aprile) da Nature, la più famosa rivista scientifica del pianeta:

<http://www.nature.com/news/stem-cell-ruling-riles-researchers-1.12678>

<http://www.nature.com/news/smoke-and-mirrors-1.12805>

Grillo continua a sbraitare che i parlamentari "sono tutti uguali". Per quanto riguarda l'ignoranza scientifica, ha ragione: compresi i suoi. Più che degli auguri, la nostra Repubblica ha dunque bisogno di una sveglia!

l'Unità – 2.6.13

La Germania ha un problema: è troppo competitiva - Paolo Soldini

La Germania sta spingendo gli altri paesi contro il muro». L'accusa può apparire scontata, con i tempi che corrono. Ma se a pronunciarla è un tedesco, per di più un economista rispettato e ascoltato a destra e a sinistra, allora c'è davvero di che riflettere. In una intervista al quotidiano "Handelsblatt" qualche giorno fa Heiner Flassbeck, una lunga carriera di dirigente dell'Onu alle spalle ma soprattutto figura di riferimento del confronto sui temi economici nella Repubblica federale, ha espresso in modo molto chiaro una tesi che rovescia radicalmente le opinioni dominanti che sono state finora alla base della strategia tedesca (per lunghissimo tempo fatta propria dalle istituzioni europee) contro la crisi dell'euro. Quelle, cioè, secondo le quali il problema è l'enorme differenziale tra i debiti pubblici e la soluzione è l'abbattimento dei debiti più grossi con una strettissima disciplina di bilancio. Secondo Flassbeck questa strada è sbagliata e può portare alla scomparsa della moneta unica nel giro di cinque anni. L'idea che una severa politica di risparmi possa salvare l'euro è «un'illusione tedesca», come è dimostrato dal fatto incontestabile che l'austerità sta rinforzando la recessione. Il problema vero non è l'ammontare dei debiti, ma il crescente divario di competitività tra l'economia tedesca e quella degli altri paesi, non solo quelli del sud ma anche la Francia. Se tutti provano a risparmiare – è la tesi di Flassbeck – l'economia comune tracolla: qualcuno deve indebitarsi, altrimenti non ci può essere crescita e neppure, alla lunga, risparmio. Ci vuole, allora, una svolta fondamentale nella politica economica dell'Europa, e deve partire proprio dalla Germania. Qui risparmiano tutti: le famiglie, lo Stato, gli imprenditori. Ma se tutti risparmiano da qualche parte qualcun altro deve indebitarsi. Negli ultimi dieci anni gli altri paesi si sono indebitati con la Germania, ma questo modello è fallito. Una svolta fondamentale. Significa che non bastano le correzioni marginali, né gli spostamenti di accenti e le invocazioni generiche alla crescita accompagnate dalle solite formulette sulla necessità comunque di «tenere i conti in ordine», di «fare i compiti a casa». Il clima psicologico in Europa è già cambiato, è vero. Qualche giorno fa un acuto commentatore invitava la cancelliera a prendere coscienza di quel tanto di arroganza che si nasconde dietro al suo ossessivo monito sui «compiti» (altrui). E va detto che le posizioni ultrarigoriste ancora rappresentate dall'attuale governo di Berlino appaiono alquanto isolate ormai anche a Bruxelles, pur se nelle sedi che contano continuano ad essere spesso imposte politicamente. Come avverrebbe se, come dicono voci che girano, il governo Merkel dovesse riuscire a bloccare al Consiglio europeo di fine mese ogni discussione sulla proposta di stralciare le spese per investimenti dal computo del debito dei paesi a rischio, Italia in testa. Ma ben pochi hanno avuto la forza (e neppure il coraggio) di dichiarare apertamente quale dev'essere il mutamento «fondamentale» da attuare. Neppure ora che, dicono molti commentatori, alcuni certamente travolti da qualche wishful thinking, i massimi vertici della Ue si sono convertiti se non proprio al keynesismo almeno al rigetto dell'austerità più bieca. Eppure se Flassbeck e i tanti che la pensano come lui hanno ragione lo schema è semplice: se il problema vero dell'euro è il divario di competitività tra i paesi europei, questo divario va ridotto. E poiché nelle condizioni attuali i paesi meno competitivi verso la Germania, compresa la Francia, non hanno margini per accrescere le proprie prestazioni, è la concorrenzialità della Germania che deve diminuire. La Repubblica federale deve promuovere una politica di spesa,

aumentare la domanda interna, smetterla di favorire in tutti i modi le esportazioni. Deve farlo anche a rischio di incrementare il proprio debito. Che, va detto anche questo, è molto più alto di quanto in genere si pensi: oltre i 2 mila miliardi in valore assoluto (poco sotto quello italiano) e sopra l'80% del Pil, venti punti in più oltre la soglia di Maastricht e del Fiscal compact. Quando, qualche settimana fa, il problema è stato posto apertamente dal commissario Ue all'Economia Olli Rehn, il quale ha detto che in Germania salari e pensioni andrebbero aumentati e andrebbero eliminate le politiche pro-export. Poi ha addirittura elogiato i lavoratori della Lufthansa perché, chiedendo retribuzioni più alte, favoriscono a loro modo la competitività delle altre compagnie aeree. Non l'avesse mai fatto. Politici e giornali vicini al governo di Berlino si sono scatenati. Rehn è stato accusato di praticare una specie di rito voodoo contro l'economia tedesca, di comportarsi come un allenatore che compromette la propria squadra punendo il giocatore migliore. In realtà si sa che le sue posizioni sono condivise da gran parte della comunità degli specialisti. Wolfgang Münchau, prestigioso e (soprattutto) ascoltato editorialista del "Financial Times" e dello "Spiegel" si è scagliato giorni fa contro le «bugie» in cui si potrebbe produrre il prossimo vertice europeo se accettasse la finzione di considerare non-debiti le spese per investimenti, ma contemporaneamente ha scritto che "ci sono tempi in cui i paesi non solo possono, ma debbono indebitarsi di più, perché altrimenti c'è l'instabilità". Stiamo vivendo in uno di quei tempi? L'Europa dovrebbe almeno cominciare a discuterne. Ma è ben difficile che lo faccia finché non ci sarà il consenso del maggior azionista dell'azienda, la Germania. E, come ormai tutti sanno, non se ne parlerà prima delle elezioni del 22 settembre. Alle quali, però, la Sparkanzlerin, la cancelliera dei risparmi (degli altri), vuole presentarsi con un pacchetto di «faremo se mi rieleggerete» che farebbe crescere il debito d'una trentina di miliardi. Una contraddizione che si spiega soltanto riconoscendo che la politica, nel bene e nel male (in questo caso più nel male che nel bene), dovrebbe sempre comandare sull'economia. Per non parlare della finanza. La predica viene dal pulpito meno indicato, però una morale la contiene. Anche per noi.